

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 22 settembre 2014



SEMPLIFICAZIONE EDILIZIA

Sole 24 Ore	22/09/14	P. 2	Lavori in casa a corto di semplificazioni	Valeria Uva	1
-------------	----------	------	---	-------------	---

SBLOCCA ITALIA

Italia Oggi Sette	22/09/14	P. 1-5	Oneri light per le ristrutturazioni	Antonio Ciccia	3
Italia Oggi Sette	22/09/14	P. 8	Edilizia, l'aliquota Iva al 10% circoscrive il raggio d'azione	Franco Ricca	6

CENTRALI UNICHE

Sole 24 Ore	22/09/14	P. 27	Dagli acquisti ai servizi, così le aggregazioni locali	Pasquale Monea Marco Mordenti	8
-------------	----------	-------	--	----------------------------------	---

FINANZIAMENTI UE

Sole 24 Ore	22/09/14	P. 9	Spinta Ue all'internazionalizzazione	Micaela Cappellini	9
-------------	----------	------	--------------------------------------	--------------------	---

CONCESSIONI AUTOSTRADALI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	22/09/14	P. 13	Svolte. Gare addio, in autostrada si gioca a risiko	Alessandra Puato	11
--	----------	-------	---	------------------	----

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Repubblica Affari Finanza	22/09/14	P. 1	Pa in crisi più procedure che progetti	Paolo De Ioanna	13
---------------------------	----------	------	--	-----------------	----

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza	22/09/14	P. 10	Energia, l'Italia centrale nei nuovi assetti europei	Valeria Termini	15
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

ACCIAIO

Repubblica Affari Finanza	22/09/14	P. 1	Ultima prova di salvataggio, l'acciaio cambia bandiera	Paolo Griseri	16
---------------------------	----------	------	--	---------------	----

INNOVAZIONE E RICERCA

Repubblica	22/09/14	P. 9	I cervelli italiani emigrati nella Silicon Valley. "Spiegheremo a Matteo come attirare i talenti" Federico Rampini		20
------------	----------	------	--	--	----

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	22/09/14	P. 8	Università, l'inutile sindrome da «rankitismo»	Dario Braga	22
-------------	----------	------	--	-------------	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza	22/09/14	P. 28	Casse di previdenza, il pericolo "diritti acquisiti"	Catia Barone	23
---------------------------	----------	-------	--	--------------	----

FORMAZIONE

Repubblica Affari Finanza	22/09/14	P. 27	Barberis: "Per la riforma del lavoro la via tedesca"		25
---------------------------	----------	-------	--	--	----

ARCHITETTI

Repubblica Affari Finanza	22/09/14	P. 27	Lavoro & professionisti	Leopoldo Freyrie	26
---------------------------	----------	-------	-------------------------	------------------	----

COMMERCIALISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	22/09/14	P. 23	Commercialisti. La doppia missione di Longobardi	Isidoro Trovato	27
--	----------	-------	--	-----------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	22/09/14 P. 23	Previdenza a misura dei giovani	29
--	----------------	---------------------------------	----

GEOMETRI

Repubblica Affari Finanza	22/09/14 P. 28	Consulenza tecnico legale: così i geometri diventano partner degli istituti di credito	Sibilla Di Palma	30
---------------------------	----------------	--	------------------	----

AGROTECNICI

Repubblica Affari Finanza	22/09/14 P. 28	"Non per tutti i professionisti c'è stata una riduzione delle nuove iscrizioni all'Albo"	31
---------------------------	----------------	--	----

CONSULENTI DEL LAVORO

Sole 24 Ore	22/09/14 P. 5	«Non solo avvocati per gestire la novità»	32
-------------	---------------	---	----

Immobili
BUROCRAZIA IN EDILIZIA

Il percorso
Attuazione a metà strada in Piemonte,
Lazio, Emilia Romagna e Marche

Gli ostacoli
Dopo la legge e l'intesa con i Governatori
serve il sì da ognuno degli 8mila Comuni

Lavori in casa a corto di semplificazioni

I moduli unici per Scia e permesso di costruire operativi solo in quattro Regioni

Valeria Uva

■ In teoria i modelli unici per i lavori in casa sono pronti da giugno in due versioni: la segnalazione certificata di inizio attività (per gli interventi minori) e il permesso di costruire per le nuove costruzioni e gli ampliamenti. Adottati prima con l'intesa Stato-Città-Regioni e poi «rafforzati» e resi obbligatori per legge (Dl 90/2014).

Lo scopo è chiaro: abolire gli 8mila formulari, variegati e personalizzati, per far sì che moduli, documenti e carte da allegare per spostare un tramazzo o per costruire una villetta siano uguali da Torino a Palermo.

Peccato che oggi, a più di tre mesi dall'annuncio, l'unificazione non sia neanche a metà strada: solo quattro Regioni (Piemonte, Emilia Romagna, Lazio e Marche) hanno iniziato il percorso per recepire i modelli. Nel resto d'Italia i tecnici sono più o meno tutti all'opera, ma tra tavoli di coordinamento, passaggi burocratici e svariati atti regionali e comunali nessuno può dire con certezza quando il lavoro sarà completato. Infatti, anche una volta raggiunto l'accordo con gli enti locali, difficilmente la Regione se la sente di imporre scadenze e lascia alla buona volontà comunale i tempi dell'adeguamento. Complice anche la scarsa chiarezza della legge. In teoria il Dl 90 prevede una scadenza unica per l'entrata in vigore dei modelli unici in tutti i Comuni: «30 giorni» dal termine

indicato nell'intesa Stato-Regioni. Peccato però che lì di termini non c'è traccia.

«Il processo di adeguamento sul territorio va accelerato - riconosce Silvia Paparo, a capo dell'unità di semplificazione della Funzione pubblica -, ma la normativa cambia da Regione a Regione e quello che si può fare da una parte con un titolo abilitativo non si può fare da un'altra». E promette: «Noi non molleremo: il nostro obiettivo è arrivare a un'adozione al 100% e lo verificheremo con un monitoraggio costante».

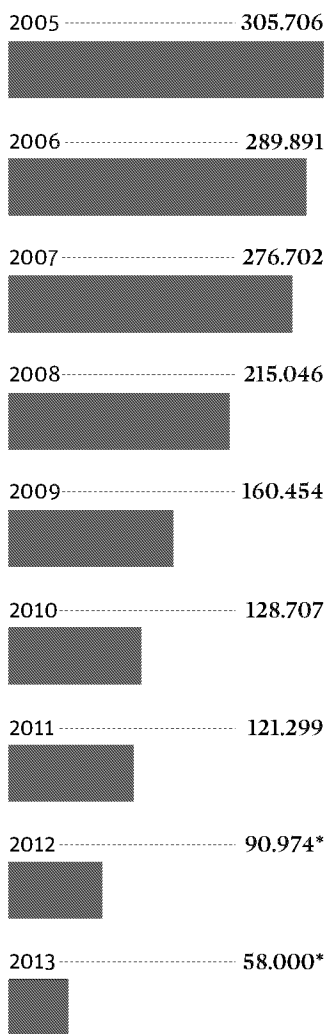
Le prime

A far da apripista per il modello unico per i lavori edili è stato il Piemonte. La prima Scia inviata online risale al 2013 e da allora sono ormai 72.559 le istanze presentate con i modelli unici e in via telematica. Di queste, quasi la metà sono quelle legate alla ricostruzione post terremoto in Emilia Romagna, regione alla quale il Piemonte ha "offerto" il servizio dopo il sisma. Un'esperienza pilota (114 su 1.206 i Comuni aderenti) che è servita anche al tavolo tecnico nazionale. Ora la Regione è di fatto allineata in modo automatico. «Completteremo il lavoro a ottobre con il nuovo modello di permesso di costruire», spiega Livio Dezzani, a capo della Direzione edilizia regionale.

In Emilia Romagna c'è anche una data certa (il 5 gennaio 2015) in cui, volenti o nolenti, tutti i Comuni dovranno accettare i nuovi standard, perché, per legge, i vecchi decadranno.

La caduta

Numero di permessi di costruire per nuove abitazioni o ampliamenti in Italia



(*) Stime Ance Fonte: Istat e Ance

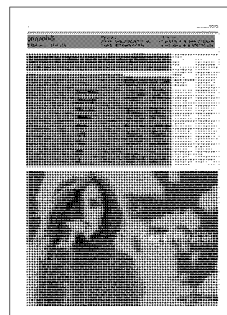
Qui l'allineamento del Comune è addirittura premiato con priorità sui finanziamenti regionali. Il Lazio ha recepito con delibera i modelli ed entro ottobre offrirà ai Comuni una versione adattata, in un portale dedicato. Proprio da oggi anche le Marche forniscono i due modelli e invitano i Comuni ad adottarli.

In arrivo

Farà presto la Puglia, che ha già unificato i modelli nel 2013 e ora deve solo adattarli. A breve potrebbero arrivare Toscana, Veneto, Liguria, Campania e Calabria. Ma anche allora sarà tutto da avviare l'adeguamento dei singoli Comuni. Un aiuto alla diffusione di questa semplificazione arriva dagli architetti. Il Consiglio nazionale ha lanciato la campagna «Adotta il modulo», chiedendo agli iscritti di diffonderne l'utilizzo.

Ma è il punto di partenza a essere diverso: oggi esistono venti leggi regionali sull'edilizia, più un regolamento edilizio per ogni Comune. E il primo tentativo di avviare la semplificazione con un regolamento tipo è fallito: la norma non c'è più nella versione definitiva dello Sblocca-Italia. Una delusione per Ance e professionisti: «È la vera riforma - commenta il presidente degli architetti, Leopoldo Freyrie -, perché rende uguali definizioni e metodi di calcolo e speriamo si possa inserire di nuovo nel decreto». Già, ma se così fosse, anche il regolamento edilizio unico rischierebbe di restare sulla carta per anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In regola

EMILIA ROMAGNA

L'ADEGUAMENTO

La modulistica unificata è stata adottata con una delibera il 7 luglio (n. 933/2014). Oltre che per Scia e permesso di costruire, modelli unificati anche per il certificato di agibilità e la comunicazione di inizio lavori

I TEMPI

Gli sportelli unici per edilizia e attività produttive hanno 180 giorni di tempo per adeguare la modulistica. Dal 5 gennaio 2015, anche in assenza di recepimento, i modelli entrano in vigore in modo automatico

LAZIO

L'ADEGUAMENTO

A fine luglio la Regione ha varato una delibera di indirizzo (n. 502/2014) con cui ha affidato alla direzione Sviluppo economico il compito di adeguare i modelli unici nazionali alle specificità regionali

I TEMPI

Non ci sono scadenze dettagliate. In teoria, i Comuni possono già adottare il modello. Di fatto in molti attenderanno la versione adattata alle particolarità regionali

PIEMONTE

L'ADEGUAMENTO

In Regione è attivo dal 2010 il Mude (Modello unico digitale per l'edilizia), che consente di compilare e inviare modelli unificati di istanze per lavori edili (Dia, Scia e Cil). Il Mude è già conforme al modello nazionale

I TEMPI

Entro ottobre sarà rilasciato anche il modello unico di permesso di costruire. Al Mude hanno già aderito 114 Comuni piemontesi

MARCHE

L'ADEGUAMENTO

Da oggi sono online sia il modello adattato della Scia che il permesso di costruire (www.impresa.marche.it) messi a punto dallo Sportello unico attività produttive e un vademecum ai Comuni per diffonderne l'utilizzo

I TEMPI

La Regione ha scelto di non indicare una data limite per il recepimento ai Comuni oltre la quale i modelli diventano obbligatori

Le principali misure per l'edilizia previste dal dl Sbocca Italia. Vantaggi fiscali per canoni vicini a quelli calmierati

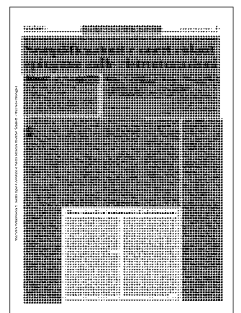
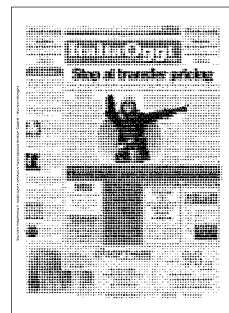
Oneri light per le ristrutturazioni

Spinta per manutenzioni e ristrutturazioni, con mano leggera sugli oneri edilizi. Mentre sul piano delle procedure si accelerano i tempi del permesso di costruire, accanto ai permessi in deroga per le ristrutturazioni delle aree industriali dismesse, si manda in soffitta la Dia e la Comunicazione di inizio lavori è valida anche per gli aggiornamenti catastali. Spinta anche a fare le opere di urbanizzazioni, che si cerca di accollare al privato (come per le trasformazioni urbane complesse).

Le novità per l'edilizia, contenute nel decreto Sbocca Italia, sono tante: accorpamenti e frazionamenti degradati a interventi di manutenzione straordinaria, la conservazione elevata a categoria autonoma, emancipazione della proroga dei permessi dalle strettoie del Testo unico per l'edilizia. E non mancano anche i vantaggi fiscali, la cui convenienza va però valutata caso per caso.

In particolare, l'incentivo fiscale introdotto dall'articolo 21 del dl n. 133/2014 per chi acquista (o ristruttura) e concede in locazione un immobile abitativo a canone concordato si rende favorevole per i contribuenti solo laddove i canoni di mercato siano particolarmente vicini a quelli calmierati.

da pag. 5



Le principali misure in edilizia previste dal dl 133/2014. Tempi accelerati per i permessi

Semplificazioni e oneri ridotti spingono sulle ristrutturazioni

Pagina a cura
di ANTONIO CICCIA

Spinta per manutenzioni e ristrutturazioni, con mano leggera sugli oneri edilizi. Mentre sul piano delle procedure si accelerano i tempi del permesso di costruire, la cui versione convenzionata fa il suo esordio nel Testo unico per l'edilizia (dpr 380/2001), accanto ai permessi in deroga per le ristrutturazioni delle aree industriali dismesse; si manda in soffitta la Dia e la Comunicazione di inizio lavori è valida anche per gli aggiornamenti catastali. Spinta anche a fare le opere di urbanizzazioni, che si cerca di accollare al privato (come per le trasformazioni urbane complesse).

Le novità per l'edilizia sono tante: accorpamenti e frazionamenti degradati a interventi di manutenzione straordinaria, la conservazione elevata a categoria autonoma, emancipazione della proroga dei permessi dalle strettoie del Testo unico per l'edilizia.

Il disegno è muovere l'economia e riqualificare il territorio con meno burocrazie. Con questo spirito il decreto Sblocca Italia n. 133/2014 (si veda *ItaliaOggi* del 2 settembre 2014) dedica l'articolo 17 alle semplificazioni in edilizia, soffermandosi sulla necessità di sburocratizzare alcuni passaggi e di creare ancora una volta occasioni per rivitalizzare il mercato.

Opere interne semplificate. Va nel senso della sburocratizzazione l'espansione del concetto di manutenzione straordinaria, che si affranca dalla necessità di rispettare volumi e superfici, bastando il rispetto della volumetria complessiva. Fermo l'ingombro dell'edificio, accorpamento o frazionamenti di unità vengono, dunque, declassati a manutenzioni straordinarie, con esclusione della necessità del permesso di costruire e benefici anche sul versante degli oneri dovuti al comune. La modifica del concetto trascina il rimodellamento delle disposizioni sui casi in cui è neces-

sario il permesso di costruire e, a cascata, fa ampliare lo spazio d'azione dell'attività edilizia libera, realizzabile previa una semplice comunicazione di inizio lavori (Cil). Non decisiva, ma apprezzabile, poi la pratica di accatastamento d'ufficio, utilizzando la stessa Cil. In dettaglio rientrano nel concetto di manutenzione straordinaria anche il frazionamento o l'accorpamento di unità immobiliari con esecuzione di opere anche se comportano la variazione delle superfici delle singole unità immobiliari e la variazione del carico urbanistico, a condizione che non sia modificata la volumetria complessiva e si mantenga l'originaria destinazione di uso. Per questi interventi il contributo di costruzione è commisurato all'incidenza delle opere di urbanizzazione.

Gli interventi di manutenzione straordinaria, salvo che riguardino le parti strutturali dell'edificio, potranno essere eseguiti previa comunicazione dell'inizio lavori, anche per via

telematica, all'amministrazione comunale.

La Cil deve essere asseverata da un tecnico abilitato, che attesta la conformità al piano regolatore e ai regolamenti edilizi. La comunicazione contiene i dati identificativi dell'impresa alla quale si intende affidare la realizzazione dei lavori. Quindi ci vuole l'asseverazione, ma non ci vuole la relazione tecnica e gli elaborati progettuali.

Le modalità semplificate di trasmissione della Cil riguardano anche le modifiche interne dei fabbricati d'impresa e le modifiche alla destinazione d'uso dei locali adibiti all'esercizio dell'impresa (salvo parti strutturali). La Cil diventa valida anche ai fini catastali, modificando la previgente disposizione che poneva a carico del privato di provvedere alla presentazione degli atti di aggiornamento catastale.

Sarà il comune che deve provvede all'inoltro all'Agenzia delle entrate.

Interventi di conservazione. Un'alternativa all'espro-

prio. Il decreto prevede che i comuni possano favorire la riqualificazione delle aree in cui si trovano gli edifici esistenti non più compatibili con il piano regolatore. È un'alternativa all'esproprio perché l'amministrazione potrà trovare forme di compensazione. Nelle more dell'attuazione del piano il proprietario può eseguire tutti gli interventi conservativi, a eccezione della demolizione e successiva ricostruzione non giustificata da obiettive e improrogabili ragioni di ordine statico o igienico sanitario.

Permesso. Il procedimento del rilascio del permesso di costruire viene velocizzato: i termini dei rilasci non sono più raddoppiati sempre nei centri più grandi (oltre i 100 mila abitanti), ma solo per progetti particolarmente complessi secondo la motivata risoluzione del responsabile del procedimento. E il titolo mantiene l'efficacia più a lungo. Si prevede, infatti, la proroga del permesso di costruire secondo valutazioni discrezionali: da

maggior tempo alle imprese per la realizzazione dei progetti. Non occorre, poi, chiedere un nuovo permesso se il precedente è scaduto a causa di provvedimenti giudiziari o iniziative dell'amministrazione: i ritardi nella fase esecutiva non imputabili al privato non comportano la scadenza del titolo.

Permessi in deroga. Meno burocrazia, ma anche impulso al mercato dovrebbe arrivare dal permesso di costruire in deroga per gli interventi di ristrutturazione edilizia e urbanistica attuati anche in aree industriali dismesse: la deroga potrà riguardare anche i mutamenti di destinazione di uso. L'intervento è finalizzato a incentivare la riqualificazione e il rinnovo urbano, anche per contenere il consumo del suolo. Basta che il consiglio comunale dia il via libera.

La parola d'ordine è fare le urbanizzazioni. Così è vero che il comune, per esempio, non incassa oneri per gli interventi compresi in strumenti di pianificazione attuativa comunque denominati, ma è anche vero che sarà la convenzione con il privato a prevedere a carico di quest'ultimo le opere di urbanizzazione e infrastrutturali necessarie. Sulla stessa lunghezza d'onda l'alleggerimento degli oneri per le ristrutturazioni e gli interventi sull'esistente e anche il permesso di costruire convenzionato. Con il ricorso al permesso convenzionato, poi, si prevede che le esigenze di urbanizzazione possano essere soddisfatte dal privato, sotto il controllo del comune, con una modalità semplificata: con la convenzione si devono regolare utilizzo di cubature, caratteristiche degli interventi e realizzazione di interventi di edilizia residenziale sociale.

Identico discorso per le trasformazioni urbane complesse, per le quali si può prevedere l'assoggettamento al solo costo di costruzione, mentre le opere di urbanizzazione sono direttamente messe in carico all'operatore privato che ne resta proprietario.

—© Riproduzione riservata—

La manutenzione straordinaria allargata

Frazionamento o accorpamento delle unità immobiliari con esecuzione di opere, anche se comportanti ...

variazione delle superfici delle singole unità immobiliari

variazione del carico urbanistico

A condizione che ...

non sia modificata la volumetria complessiva degli edifici

si mantenga l'originaria destinazione d'uso

Gli obiettivi

- Semplificare le procedure edilizie
- Ridurre gli oneri a carico dei cittadini e delle imprese
- Assicurare processi di sviluppo sostenibile
- Recupero del patrimonio edilizio esistente
- Riduzione del consumo di suolo

L'effetto della retrocessione a manutenzioni straordinarie degli interventi di rimodulazione

Edilizia, l'aliquota Iva al 10% circoscrive il raggio d'azione

Pagine a cura
di FRANCO RICCA

Lo snellimento delle procedure edilizie, disposto dal dl «sblocca-Italia», restringe il raggio d'azione dell'aliquota Iva agevolata del 10%. Sembra questo, sul versante fiscale, l'effetto collaterale della «retrocessione» a manutenzioni straordinarie degli interventi di rimodulazione delle unità immobiliari degli edifici mediante frazionamento o accorpamento, ad opera dell'art. 17 del dl n. 133 del 12 settembre 2014 (in vigore dal giorno successivo). Ciò perché sulle opere di semplice manutenzione l'Iva agevolata si applica in maniera più selettiva che sui lavori di recupero edilizio più impegnativi.

Facciamo il punto della disciplina Iva degli interventi di recupero del patrimonio edilizio, che secondo la classificazione «gradata» fornita dall'art. 3, dpr n. 380/01 (già art. 31, legge n. 457/78), riportata nelle tabelle, si distinguono in: manutenzioni ordinarie (lett. a); manutenzioni straordinarie (b); restauro e risanamento conservativo (c); ristrutturazione edilizia (d); ristrutturazione urbanistica (f).

Iva agevolata ad ampio raggio. In relazione agli interventi di recupero edilizio di grado superiore, elencati nelle lettere c), d) ed f) dell'art. 3 dpr n. 380/01, le disposizioni della tabella A, parte III, allegata al dpr 633/72, prevedono l'Iva del 10% su:

- prestazioni di servizi dipendenti da contratti d'appalto relativi alla realizzazione degli interventi (n. 127-quaterdecies della tabella A/III)

- cessioni di beni, escluse le materie prime e semilavorate, forniti per la realizzazione degli interventi stessi (n. 127-terdecies, tabella A/III).

Sono inoltre soggette all'aliquota del 10% le cessioni di fabbricati o porzioni di fabbricati sui quali sono stati eseguiti i predetti interventi di recupero, se effettuate dalle stesse imprese che hanno eseguito gli interventi (n. 127-quinquiesdecies, tabella A/III).

In merito alle definizioni in tabella, l'amministrazione finanziaria ha chiarito che:

- gli interventi di restauro e risanamento conservativo, diretti, rispettivamente a restituire l'immobile alla configurazione originaria che si intende tutelare e ad adeguare ad una migliore esigenza d'uso attuale un edificio esistente, consistono, per esempio in modifiche tipologiche delle singole unità immobiliari per una più funzionale distribuzione, innovazione delle strutture verticali e orizzontali, ripristino dell'aspetto storico-architettonico di un edificio, anche tramite la demolizione di superfetazioni, adeguamento delle altezze dei solai, con il rispetto delle volumetrie esistenti, apertura di finestre per esigenze di aereazione dei locali;

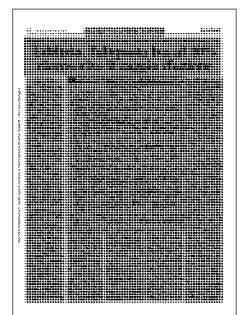
- gli interventi di ristrutturazione edilizia, che sono interventi sistematici diretti alla trasformazione dell'organismo edilizio, con effetti tali da incidere sui parametri urbanistici, e possono portare ad un aumento della superficie, ma non del volume preesistente, comprendono la riorganizzazione distributiva degli edifici e delle unità immobiliari, del loro numero e delle loro dimensioni, la costruzione dei servizi igienici in ampliamento delle superfici

e dei volumi esistenti, il mutamento di destinazione d'uso di edifici, secondo quanto disciplinato dalle leggi regionali e dalla normativa locale, la trasformazione dei locali accessori in locali residenziali, le modifiche agli elementi strutturali, con variazione delle quote d'imposta dei solai, l'ampliamento delle superfici.

Per quanto riguarda i presupposti per l'applicazione dell'aliquota Iva agevolata, in passato l'amministrazione aveva più volte precisato che l'agevolazione non poteva essere riconosciuta all'intervento che, pur qualificandosi oggettivamente come ristrutturazione edilizia, non mirasse a rimediare a una situazione di degrado dell'immobile, ma fosse realizzato soltanto per modificarne la destinazione

d'uso, ad esempio da abitativa a commerciale (ris. min. n. 430791 del 3/3/92).

Questo risalente orientamento è stato recentemente modificato. Nella circolare n. 8 del 13 marzo 2009, con riferimento alla disposizione del n. 8-bis) dell'art. 10, che esclude dal trattamento di esenzione dall'Iva le cessioni di fabbricati sottoposti a interventi di grado superiore effettuate entro cinque anni dalla fine dei lavori dalla stessa impresa di ripristino, l'agenzia delle entrate ha dichiarato che la norma non richiede che gli interventi di recupero siano collegati ad una condizione di degrado dell'immobile, per cui essa può trovare applicazione anche in ipotesi di cambio di destinazione d'uso non collegato a degrado del bene. Lo stato



di degrado, ha precisato inoltre la circolare, non è necessario neppure ai fini della disposizione del n. 127-quinquiesdecies della tabella A/III, ai fini dell'aliquota agevolata.

Per quanto riguarda la portata oggettiva, l'aliquota del 10% si applica agli interventi di recupero effettuati su qualsiasi edificio esistente, quale che sia la destinazione d'uso (abitativa, commerciale ecc.); sono esclusi solo gli immobili che non rientrano nella nozione di edificio (es. monumenti, dighe); in via interpretativa, l'agevolazione è stata estesa anche agli interventi sulle opere di urbanizzazione primaria e secondaria (circ. n. 1/94).

A proposito della disciplina contrattuale degli interventi edilizi, anche se la norma parla di prestazioni di servizi dipendenti da contratti d'appalto, non vi è dubbio che l'aliquota ridotta sia applicabile anche quando la prestazione sia resa in base ad un contratto d'opera, stante la sostanziale identità funzionale di tali contratti, che si differenziano solo per la qualifica dell'appaltatore. Sono al di fuori del perimetro dell'agevolazione, invece, le prestazioni di natura diversa, ad esempio i servizi professionali, trasporti. Sotto il profilo formale, poi, sebbene sia consigliabile tanto ai fini civilistici

che fiscali stipulare un contratto scritto, ciò non rappresenta una condizione di accesso al beneficio, non essendo la forma scritta imposta dalla legge né a fini costitutivi né a fini probatori.

La medesima portata oggettiva va attribuita all'agevolazione delle cessioni di beni, escluse le materie prime e semilavorate, destinati alla realizzazione degli interventi stessi. Riguardo alla previsione in esame, va ricordato che l'agevolazione spetta alle cessioni di «beni finiti», che secondo la prassi ministeriale sono quelli che conservano la loro individualità anche

quando vengono incorporati nella costruzione: es. ascensori, sanitari, caldaie, termosifoni, tubazioni, interruttori, quadri elettrici, porte, finestre ecc. (circolari n. 25/1979 e n. 14/1981). Non sono tali, invece, quei beni che, pur rappresentando prodotti finiti per chi li vende, costituiscono materie prime o semilavorati per li chi acquista: mattoni, piastrelle, calce, sabbia, chiodi ecc.

L'aliquota ridotta compete solo se i beni sono destinati all'esecuzione degli interventi di recupero e non quando formano oggetto di commercializzazione (per esempio dal grossista al dettagliante).

Interventi di recupero del patrimonio edilizio

(art. 3, dpr n. 380/2001)

- a) Interventi di manutenzione ordinaria:** interventi edilizi che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti
- b) Interventi di manutenzione straordinaria:** le opere e le modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, sempre che non alterino la volumetria complessiva degli edifici ~~i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari~~ e non comportino modifiche delle destinazioni di uso. Nell'ambito degli interventi di manutenzione straordinaria sono ricompresi anche quelli consistenti nel frazionamento o accorpamento delle unità immobiliari con esecuzione di opere anche se comportanti la variazione delle superfici delle singole unità immobiliari nonché del carico urbanistico purché non sia modificata la volumetria complessiva degli edifici e si mantenga l'originaria destinazione d'uso; (*)
- (*) Il dl 133/2014 ha inserito le parole sottolineate e cancellato quelle barrate.
- c) Interventi di restauro e di risanamento conservativo:** interventi edilizi rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano destinazioni di uso con essi compatibili. Tali interventi comprendono il consolidamento, il ripristino e il rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, l'inserimento degli elementi accessori e degli impianti richiesti dalle esigenze dell'uso, l'eliminazione degli elementi estranei all'organismo edilizio.
- d) Interventi di ristrutturazione edilizia:** interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare a un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti. Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria di quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica nonché quelli volti al ripristino di edifici, o parti di essi, eventualmente crollati o demoliti, attraverso la loro ricostruzione, purché sia possibile accertarne la preesistente consistenza. Rimane fermo che, con riferimento agli immobili sottoposti a vincoli ai sensi del dlgs 22 gennaio 2004, n. 42 e successive modificazioni, gli interventi di demolizione e ricostruzione e gli interventi di ripristino di edifici crollati o demoliti costituiscono interventi di ristrutturazione edilizia soltanto ove sia rispettata la medesima sagoma dell'edificio preesistente
- f) Interventi di ristrutturazione urbanistica:** interventi rivolti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico-edilizio con altro diverso, mediante un insieme sistematico di interventi edilizi, anche con la modificazione del disegno dei lotti, degli isolati e della rete stradale

Piccoli enti. Entro il 30 settembre vanno associate altre tre funzioni fondamentali

Dagli acquisti ai servizi, così le aggregazioni locali

Centrali uniche, l'obbligo non è limitato alla fase di gara

Pasquale Monea
Marco Mordenti

Comincia un periodo ricchissimo di scadenze per i **piccoli Comuni**, per gli obblighi di gestione associata che la legge da tempo certa con difficoltà di imporre agli enti di minore dimensione. Entro il 30 settembre, secondo il calendario ufficiale, i Comuni fino a 5mila abitanti (3mila in montagna) dovrebbero far confluire nelle gestioni associate altre tre funzioni fondamentali, ma sulle prospettive concrete di questa evoluzione i dubbi sono molti. Dal 1° gennaio, poi, scatteranno in due tappe gli obblighi relativi agli acquisti per tutti i Comuni non capoluogo di Provincia. L'Unione dei comuni rappresenta una delle opzioni a disposizione, ma quali sono esattamente le funzioni da conferire all'Unione? Quali gli

obiettivi da raggiungere?

L'articolo 33, comma 3-bis, del Codice dei contratti dispone che gli enti debbano avvalersi della centrale unica di committenza (Cuc). In base al comma 3, la centrale può assumere anche le funzioni di stazione unica appaltante (Sua) e gestire le gare per conto degli enti. Pertanto, non sembra più accoglibile la te-

IL PROBLEMA

La centralizzazione rimane poco compatibile con piccole forniture per le quali comporta eccessiva burocratizzazione

si che delimita l'applicabilità dell'obbligo alla sola fase della gara (Corte dei conti sez. Piemonte, parere 271/2012). In realtà la nuova disciplina è orientata al tema dell'aggregazione della domanda, come può evincersi anche dall'inserimento nella nuova formulazione dell'obbligo di centralizzare le spese di limitato importo effettuate dai Comuni con popolazione fino a

10mila abitanti (per le quali non serve alcuna gara). Occorre evidenziare la duplice ratio delle prescrizioni: obbligo di aggregazione degli acquisti per contenere la spesa pubblica, e possibilità di centralizzare le gare per assicurare trasparenza ai contratti.

In questo quadro, si pone il problema delle spese di limitato importo, che un ente potrebbe acquisire rapidamente in base all'articolo 125 Codice dei contratti e che invece la norma in esame intende accentrare presso l'Unione; per questa ragione è auspicabile che il legislatore consideri nuovamente la richiesta di Anci di esentare tutti gli enti dall'obbligo di accentrare tali spese, per ragioni di snellimento amministrativo e di razionalità gestionale, e non solo i Comuni con più di 10mila abitanti.

Ma il nodo essenziale è un altro. L'obbligo di centralizzazione è poco compatibile con alcune forniture o servizi, di competenza di quei specifici settori che non sono stati unificati e rispetto ai quali l'Unione non dispone quindi di adeguate competenze. Ad esempio, l'acquisto di libri per la biblioteca o l'affida-

mento in gestione della stessa, con appalto o concessione, non sono spese utilmente accentrabili se non è stata conferita la funzione «cultura».

Si potrebbe quindi sostenere che l'obbligo riguardi solo i principali acquisti di beni e servizi di natura "trasversale" e che non possa riguardare tutti gli acquisti dei singoli settori. Gli enti in particolare devono associare l'ufficio acquisti, grazie al quale è possibile ad esempio ridurre i costi di fornitura della cancelleria; un'applicazione letterale della disposizione, con riferimento a ogni possibile voce di spesa, determinerebbe una burocratizzazione eccessiva delle procedure e una fusione strisciante degli enti locali, al di là di quelle che sono le scelte di tipo associativo.

In attesa di un autorevole chiarimento in materia, occorre sottolineare come questa ricostruzione sia del tutto coerente con quelli che sono gli obblighi associativi vigenti per i piccoli Comuni, nella convinzione che in un'epoca come questa sia necessario non rimandarne ulteriormente l'avvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanziamenti europei. La mappa delle misure già esistenti in attesa del maxipiano per la crescita promosso dall'Ecofin di Milano

Spinta Ue all'internazionalizzazione

A disposizione delle nostre imprese una dote di 15 miliardi di euro in sette anni

Micaela Cappellini

Trecento miliardi per rilanciare la crescita in Europa è il mandato con cui la Commissione Ue è uscita dieci giorni fa dall'Ecofin di Milano. Se l'export è uno degli ingredienti chiave per la ripresa, una parte di questi fondi dovrà andare ai progetti di internazionalizzazione delle imprese europee.

Per conoscere la mappa degli interventi, e l'ammontare degli stanziamenti per le aziende che puntano a crescere sui mercati esteri, bisognerà attendere metà novembre, quando è prevista la prima bozza del piano di Bruxelles. Nell'attesa, però, le imprese possono attingere a quello che l'Europa ha già messo in campo. Che non è poco: a sostegno dell'internazionalizzazione ci sono già 100 miliardi a livello europeo da qui al 2020. Quanto per l'Italia? Ben 15 miliardi. Fanno due miliardi all'anno, pronti all'uso.

Per Il Sole 24 Ore ha fatto i conti Germana Di Falco, che insegna Finanziamenti per l'inter-

nazionalizzazione al Nibi, il Nuovo istituto di Business Internazionale della Promos di Milano, ed è esperta in politiche e programmi per lo sviluppo. Di Falco è stata coordinatrice dello staff di Presidenza Commissione Bilancio e Programmazione alla Camera dei Deputati, e sta per tenere a battesimo il nuovo corso di Finanziamenti per l'internazionalizzazione del Nibi, al via il 17 di ottobre.

«Sommando fondi strutturali, fondi a gestione diretta e prestiti agevolati - spiega l'esperta - l'Europa mette sul piatto 100 miliardi di euro. Stimando che dei quasi 33 miliardi dati all'Italia con i fondi di coesione un 30% possa andare alle Pmi per l'internazionalizzazione, e che l'Italia si attesti su una capacità media del 10% di assorbimento del budget rispetto ai fondi a gestione diretta, possiamo dire che ci sono già almeno 15 miliardi di euro per il periodo 2014-2020 per contributi e agevolazioni alle imprese che vogliono internazionalizzarsi».

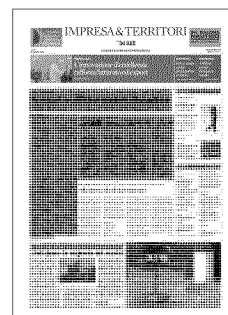
Quali sono, esattamente, que-

sti bancomat europei a cui attingere? Possiamo dividere i finanziamenti Ue all'internazionalizzazione in quattro categorie. I più ricchi sono i fondi a gestione diretta: Horizon 2020, con la sua dote di 80 miliardi di euro, e Cosme, con un budget di 2,3 miliardi. «L'aspetto cruciale di questi programmi - spiega Di Falco - è che i soldi non vengono distribuiti, ma vanno conquistati attraverso procedure competitive che vedono ancora una eccessiva timidezza delle imprese italiane».

Poi ci sono i fondi di coesione, o fondi strutturali: «La dotazione è di quasi 33 miliardi - prosegue l'esperta - di questi, il 40% si tradurrà in contributi a fondo perduto e in agevolazioni che guardano alle imprese e vedono nell'internazionalizzazione una delle priorità strategiche per i prossimi sei anni, secondo appunto l'agenda di Europa 2020». Il terzo gruppo è quello dei prestiti Fei e Bei, mentre il quarto è quello dei finanziamenti agevolati, cofinanziati da ri-

sorse comunitarie e veicolati attraverso le regioni e le finanze regionali: come ad esempio il fondo Made in Lombardy, gestito da Finlombarda.

«Oggi ci sono tanti soldi, paradossalmente quasi troppi, che parlano di internazionalizzazione - commenta Di Falco - il problema è che questi programmi parlano pochissimo tra di loro». Ecco perché, se dovesse dare un ipotetico consiglio a chi, a Bruxelles, si occuperà del nuovo piano di rilancio della crescita, suggerirebbe tre cose: «La prima è di programmare in maniera coerente le risorse disponibili; la seconda è di agevolare l'internazionalizzazione a lungo raggio, agendo sulla difesa dell'originalità dei nostri prodotti (come ha fatto il Commissario Tajani) e sulla semplificazione. La terza, infine, è di concentrare le risorse disponibili su grandi progetti di incubatori all'estero delle imprese europee, perché il difficile non è esportare, ma restare nei paesi di sbocco».



Gli stanziamenti per il periodo 2014-2020

HORIZON 2020

IL BUDGET

80 miliardi

Horizon 2020 è il più grande programma europeo di sempre tra quelli dedicati alla ricerca e all'innovazione. Ha una dote di 80 miliardi in 7 anni, cui si dovrebbero aggiungere i cofinanziamenti provenienti dai partner privati dei singoli progetti. È uno dei pilastri di Europa 2020, l'iniziativa dell'Unione che ha l'obiettivo di assicurare la competitività globale del continente, all'interno della quale l'internazionalizzazione è appunto una priorità strategica (<http://ec.europa.eu/programmes/horizon2020>)

COSME

IL BUDGET

2,3 miliardi

Cosme è il programma della Commissione europea per la competitività delle aziende, e in particolare di quelle piccole e medie. Quattro le aree in cui le imprese verranno supportate, da qui al 2020: migliore accesso ai finanziamenti, in particolare per le Pmi; accesso ai mercati esteri; supporto agli imprenditori dal punto di vista della preparazione e delle scelte legali e fiscali; semplificazione degli adempimenti burocratici (<http://ec.europa.eu/enterprises/initiatives/cosme>)

FONDI STRUTTURALI

IL BUDGET

17 miliardi

I fondi strutturali (o di coesione) sono gestiti dalle regioni con i Por (Programmi operativi regionali) o dagli Stati nazionali con i Pon (Programmi operativi nazionali), ma possono anche essere ottenuti attraverso i programmi di cooperazione territoriale europea come Med, Acofra o l'Adriatic Ionian Cooperation. La dotazione è di quasi 33 miliardi, la metà dei quali si tradurrà in contributi a fondo perduto e agevolazioni per le imprese: potenzialmente, ciascuno di questi può essere destinato all'internazionalizzazione

A DISPOSIZIONE DELLE IMPRESE UE

IL TOTALE

100 miliardi

15 miliardi

Solo per le imprese italiane
La fetta potenziale per l'Italia è calcolata su due ipotesi: la prima è che dei 33 miliardi dati al nostro Paese con i fondi di coesione, il 30% vada alle Pmi per l'internazionalizzazione; la seconda è che la nostra capacità media di assorbimento dei fondi a gestione diretta sia di circa il 10% del budget

Investimenti Per abbassare i pedaggi lo Sblocca Italia alza la durata delle concessioni a chi si accorpa. Risultato: niente aste per le tratte a scadenza

Svolte Gare addio, in autostrada si gioca a risiko

Da Autovie Venete a Gavio: via ai matrimoni per avere contratti più lunghi. Ma l'Ue chiede il contrario...

DI ALESSANDRA PUATO

Soldi o mercato? Pedaggi più bassi in cambio di zero gare oppure aste trasparenti, come chiede l'Europa, ma tariffe alle stelle per gli automobilisti? La prima, grazie. Per risolvere il problema autostradale in Italia — cioè finanziare l'infrastruttura con soldi non dello Stato, ma delle banche (giovedì le italiane hanno chiesto alla Bce 23 miliardi, in prestito da destinare alla crescita) —, il governo ha scelto il male minore con lo Sblocca Italia, in vigore dal 13 settembre. Potrà allungare le scadenze delle concessioni (anche fino al 2050), a patto che si accorpino. Otterrà, in cambio, che le società non aumentino troppo le tariffe, sulle quali vengono scaricati meno ammortamenti dalle concessionarie, se il debito che hanno acceso per costruire la strada è spalmato su più anni (+3,9% l'aumento medio concesso quest'anno, con traffico in ripresa: +1,8% nei primi quattro mesi dell'anno sullo stesso periodo 2013). La scelta sta scatenando il terremoto nelle aziende autostradali.

Le riunioni

In questi giorni sono in corso riunioni su riunioni. In prima fila nel possibile riassetto c'è la Sias di Gavio (+7% nell'ultimo mese in Borsa), ma anche Autovie Venete, che potrebbe cercare apparentamenti a Ovest. Entrambi hanno concessioni in scadenza a breve, nel 2016 o 2017 (vedi tabella). Ferma invece Atlantia dei Benetton, che con Autostrade per l'Italia ha la metà della rete nazionale, ma concessioni che scadono molto in là (nel 2038). Possibili altri matrimoni fra piccole tratte.

Se non un risiko, sarà una forte razionalizzazione. Tutti



devono muoversi per tempo per sfruttare il decreto, che all'articolo 5 recita: «I concessionari nazionali possono, entro il 31 dicembre, proporre modifiche del rapporto mediante l'unificazione di tratte interconnesse, contigue, o tra loro complementari (quest'ultima parola pare non ci fosse nella prima versione, ndr.), ai fini della loro gestione unitaria».

Devono dunque preparare in soli tre mesi i nuovi piani industriali, spiegando chi si sposa con chi e quanto costa la dote (le tariffe). Entro il 31 agosto devono poi «stipulare un atto aggiuntivo o apposita convenzione unitaria» con il ministero. Problema: è tutto il contrario di quel che raccomandava l'Ue, cioè di fare gare europee.

La prima riga dell'articolo 5 mette le mani avanti: «Nel ri-

spetto dei principi dell'Unione europea...». Poi si dice l'opposto. Il rischio è l'accusa di aiuti di Stato e perciò risulta sia stata inviata da Roma una segnalazione a Bruxelles. Le società autostradali contano sul sì con l'argomento: «Non siamo i soli, la Francia l'ha già fatto». Ue permettendo, parte una stagione di fusioni e accorpamenti fra le concessioni autostradali, in quell'Italia dove in quattro anni gli introiti da pedaggio sono cresciuti del 15% (a 6,662 miliardi, 2013) mentre la lunghezza della rete è aumentata solo di 89 km, l'1,5% (a 5.813).

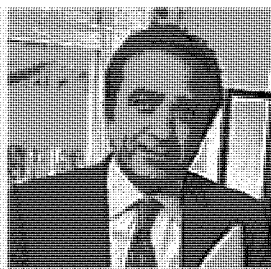
Il gruppo guidato da Beniamino Gavio ne ha con la sua Sias quasi il 25%, 1.400 km: dall'Autostrada dei Fiori all'appena nata Brebemi (deserta, per ora). Sono però una decina di partecipazioni: spezzettate.

Frejus e Trieste

Gavio potrebbe riunirle sotto un solo cappello, o più probabilmente sotto due o tre poli per affinità geografica. Lo shopping fuori sede non è nei piani ufficiali del gruppo (che ha cassa da investire), più attratto forse dalle costruzioni dopo la perdita d'Impregilo.

Però ecco che cosa sottolinea l'ultimo report di Sias agli analisti: «Il cosiddetto Sblocca Italia può consentire, anche attraverso unioni di concessioni limitrofe, di aumentare la durata al fine di mitigare i picchi tariffari e sbloccare gli investimenti privati nelle infrastrutture». Se Gavio accorpasse le sue concessioni ottenendo il rinnovo sulla scadenza più lontana, potrebbe balzare al 2038 (quando scade la Torino-Savona), o magari al 2050 (decadenza dell'A32-Frejus, dov'è socio con Anas, Mattiotta, provincia di Torino). Senza decreto, andrebbero sul mercato a breve le sue Ativa (2016) e Torino-Piacenza (2017).

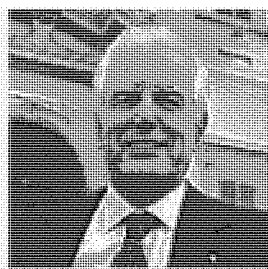
L'Autovie Venete del Friuli, in stato d'emergenza per assenza di fondi, è titolare della terza concessione in scadenza a breve (2017). Per il Progetto Terza corsia tra Venezia e Trieste avrebbe bisogno di circa un miliardo (somma già ridimensionata rispetto agli 1,7 miliardi iniziali), ma non riesce a ot-



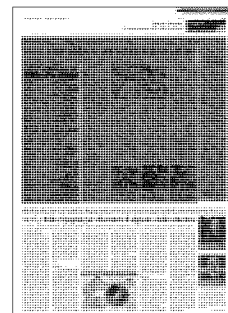
Gruppo Sias Beniamino Gavio, presidente di Argo Finanziaria: controlla una rete di 1.400 chilometri



Autovie Venete il presidente Emilio Terpin: la società controlla 210 chilometri di autostrade



Autostrade per l'Italia Gilberto Benetton, presidente di Edizione: una rete di 2.854 km



CHI VA SUL MERCATO E QUANDO

Decadenza, per data crescente, delle concessioni autostradali in Italia e aumento dei pedaggi riconosciuti da inizio anno

CONCESSIONARIA	INCREMENTO TARIFFARIO GENNAIO 2014	DATA SCADENZA CONCESSIONE	MAGGIORI SIDI
Autostrada Centropadana	8,01%	09/2011	In attesa di gara (enti pubblici Brescia e Cremona)
Autostrade meridionali	0%	12/2012	In attesa di gara (Atlantia-Sestini)
Autostrada del Brennero	1,63%	04/2014	In attesa di gara (Regione Trentino, provincia Bolzano)
A24 (Torino-Val d'Aosta)	0,82%	08/2016	Gruppi Covo e Mattioli
Autostrade Venete	7,17%	03/2017	Friulia (Regione Friuli Venezia Giulia)
Satop A71 (Torino-Piacenza)	1,66%	06/2017	Gruppo Covo
Sali (Liguria-Toscana)	3,07%	07/2019	Gruppo Covo
Autostrada dei Fiori	2,78%	11/2021	Gruppo Covo
Autostrada Brescia-Padova	1,44%	12/2026	Astaldi, Banca Intesa
Satop A4 (Torino-Milano)	5,27%	12/2026	Gruppo Covo
Milano Serravalle e Tangenziali	4,47%	10/2028	Regione Lombardia
Autostrade siciliane (Cas)	0%	12/2030	Regione Sicilia
Strada dei parchi	8,26%	12/2030	Gruppo Toto
Autocamionale della Cisa	6,26%	12/2031	Gruppo Covo
Autostrada Valdostana (Sare)	5%	12/2032	Gruppo Covo
Cav A4 (Venezia-Padova)	6,26%	12/2032	Regione Veneto, Anas
Rav (Raccordo Monte Bianco)	5%	12/2032	Atlantia (Benetton), Anas, Regione Val d'Aosta
Asti-Cuneo	0%	06/2035	Gruppo Covo
Tangenziale di Napoli	1,89%	12/2037	Atlantia (Benetton)
Autostrade per l'Italia	4,43%	12/2038	Atlantia (Benetton)
Torino-Savona	1,6%	12/2038	Gruppo Covo
Autostrada tirrenica (Sat)	5%	12/2046	Atlantia (Benetton), Logoraso, Calzadilla, Mex
Sitalf (A32 e Frejus)	3,81-4,23%	12/2050	Anas, Mattioli, Covo, Provincia Torino

Gruppo Covo

Gruppo Atlantia

Foto: elaborazione Corriere Economia

tenere soldi dalle banche (finora ha fatto da sé) perché, dice, non può dare garanzie.

Potrebbe accorparsi, in via teorica, con la Cav Venezia-Padova (di Regione Veneto e Anas), che scade nel 2032; o con la Brescia-Padova (di Astaldi e Intesa), 2026. «Se ci dessero una proroga, per esempio, al 2025 — dice il presidente Emilio Terpin — riusciremmo a completare i lavori, restituire il debito, contenere i costi delle tariffe». Si capisce perché qualcuno chiami lo Sblocca Italia «Salva banche».

«Quel che era possibile ieri non lo è più, sono cambiate le condizioni finanziarie — dice Massimo Schintu, segretario generale Aiscat, che approva il decreto —. Magari le banche ti rifinanziano, ma devi dare garanzie sul rientro». Un'altra conseguenza dello Sblocca Italia è la spinta a raccogliere denaro con i finora ingessati project bond. A quello da circa 800 milioni per il Passante di Mestre stanno lavorando cinque banche: Socgen, Intesa, Unicredit, Rbs e Bnp. È il primo in Italia, se sarà emesso entro l'anno il decreto è il viatico.

Aste congelate

E le gare? Obiezioni degli operatori: «Vanno deserte, i soldi non ci sono». «Il sistema è frammentato, non conviene fare gare per 20 km». E se fossero frenate? Ci sono tre concessioni scadute: Centropadane da tre anni, Autostrade meridionali (ex Atlantia) da due e il Brennero da aprile. Ma nessuna gara è ancora stata indetta. Lo Sblocca Italia dovrebbe ora sveltire i procedimenti e l'Autorità dei Trasporti ha avviato e chiuso le consultazioni sull'Autobrennero. Ma «i concessionari fanno di tutto per ottenere rinnovi senza gara o per evitare che ne vengano fatte di vere e aperte», ha scritto l'economista Giorgio Ragazzi su Lavoce.info. Il punto è che chi subentra deve accollarsi il debito residuo: fardello pesante, se gli investimenti sono fatti a ridosso della scadenza.

[IL COMMENTO]

Pa in crisi più procedure che progetti

Paolo De Ioanna

Ogni ceto burocratico incorpora e utilizza una teoria dei processi economico sociali; questa teoria, a sua volta, incorpora una scala di valori e di priorità. Tra questo ceto e i politici che operano direttamente nelle istituzioni non c'è alcuna soluzione di continuità: c'è necessariamente uno scambio continuo di esperienze, valutazioni, decisioni. La qualità delle politiche pubbliche si alimenta della qualità e della organizzazione di questo scambio. Naturalmente è opportuno che la distinzione di ruoli e responsabilità resti netta, ma si tratta di una convenzione che serve a far funzionare un sistema politico a base democratico-rappresentativa: ci deve essere la possibilità di comprendere bene, chi ha deciso, perché e sulla base di quali elementi cognitivi. Scaricare le cause della crisi sul ceto tecnico burocratico, in particolare giuridico amministrativo, non ha in sé un potere esplicativo reale.

segue a pagina 10



La spending review può cambiare la Pa

Paolo De Ioanna

segue dalla prima

L punto sta nel capire perché il blocco "politica-burocrazia" ha perso una visione realistica delle cose; perché si è chiuso in un arroccamento corporativo delle diverse famiglie di operatori, politici e burocratici, rendendo sterile il dibattito e lo scambio culturale. Il ventennio berlusconiano, esasperando le tecniche del confronto mediatico, ha contribuito a questa piegatura regressiva della società italiana: ma in verità le cause sono più profonde.

Una discussione sulla crisi italiana e sulle vie per uscirne in modo democratico ritengo debba prendere le mosse dall'analisi delle cause per le quali abbiamo lentamente perso una visione ed una prassi di politica industriale; le scelte di specializzazione industriale si portano appresso scelte scientifiche, culturali, di assetto del sistema educativo e territoriale, dei rapporti tra capitale e lavoro. Senza una specializzazione industriale robusta e condivisa, è difficile creare valore nella catena dell'economia globalizzata; ci siamo immessi nei flussi del mercato globale senza un'idea chiara dei nostri punti di forza e debolezza, sperando solo nella capacità adattativa dei nostri operatori, pubblici e privati. Abbiamo preferito galleggiare, pensando che la questione cruciale fosse quella della spesa pubblica e del suo controllo; questione essenziale ma del tutto strumentale rispetto all'i-

dea di sviluppo e alla connessa strategia che si intendeva seguire. Anche una apertura ai mercati deve fare conti con una precisa idea delle filiere settoriali e tecnologiche nelle quali si ritiene di mantenere una forte specializzazione produttiva.

Dagli anni '80 le isole, molto ingombranti, delle grandi partecipazioni pubbliche che facevano molta ricerca ed innovazione e spingevano la crescita sono state lasciate a se stesse e alla loro capacità di investire e difendersi da sole sui mercati globali; i governi che si sono succeduti hanno teorizzato la loro neutralità sempre e comunque; infatti le grandi partecipate pubbliche hanno fronteggiato da sole questa situazione; la macchina pubblica è stata lentamente deprivata di ogni capacità di indirizzare, soprattutto valutare e correggere le politiche industriali; che non c'erano, con l'abbandono della scuola, di università e ricerca al loro destino, quasi fossero meri utilizzatori finali di risorse pub-

bliche da dosare per fare cassa. Il mezzogiorno è divenuto un non problema. Il federalismo che non c'è e i costi standard sono divenuti l'alibi verbale di una stagione di fallimenti industriali e politici.

E' in questa temperie che cresce e si sviluppa l'egemonia del ceto forense: burocrati pubblici, magistrati, professori, avvocati, membri delle Authority. Un ceto che declina il verbo della partecipazione democratica al procedimento amministrativo come la linea di modernizzazione amministrativa del sistema. In questo ceto il profilo procedurale è tutto; gli specialismi che devono coesistere e integrarsi in ogni robusta politica pubblica (trasporti, energia, ricerca, innovazione, cultura universitaria,) declinano. Le procedure sono tutto, coincidono con le politiche.

Una chiave esplicativa di questo fenomeno può essere forse questa: le complicazioni procedurali e giuridiche si ampliano quando una società (e il suo

gruppo dirigente) perde le coordinate del suo sviluppo. Quando perde la scheda qualitativa della domanda che viene alimentata dall'equilibrio tra il finanziamento del bilancio pubblico, l'equità percepita del prelievo e la qualità della spesa. Quest'ultima appare quindi come un peso inutile mentre tutto si risolve solo se la pressione fiscale diminuisce e libera reddito disponibile per imprenditori e lavoratori. Questa visione è il verso di un recto della medaglia, e il recto è la debolezza strutturale di una visione di politica industriale e dello sviluppo tecnologico e infrastrutturale; è la caduta degli investimenti fissi lordi, che ha fatto da ammortizzatore per la spesa finale, allo scopo di mantenere vincoli europei di bilancio alquanto stupidi. E' qui che si installa la dominanza di una pseudocultura giuridico-contabile che è divenuta egemone, di fatto, dentro la macchina pubblica.

Come se ne esce? La revisione della spesa se ha come scopo l'innovazione strutturale delle politiche e il forte rilancio degli investimenti, in una visione chiara e una scala nitida di priorità, può essere il metodo e l'occasione per superare il federalismo senza risorse e un contabilismo fine a se stesso, senza orizzonte valutativo e senza bussola; per far avanzare il ruolo di un ceto tecnico, di specialisti delle politiche pubbliche, ai quali i giuristi offriranno solo la veste per soluzioni innovative, dentro le priorità nitidamente scelte dalla politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia, l'Italia centrale nei nuovi assetti europei

Valeria Termini

Nei lavori della presidenza italiana della Ue, l'energia occupa un posto centrale. Le sfaccettature con cui il tema si presenta sono diverse. *In primis* geopolitiche: il tentativo è trovare nuovi equilibri per diversificare le fonti tra i produttori, nel caso del gas Russia, Medio Oriente e anche Mediterraneo. Si aggiunge l'esigenza dell'industria europea di recuperare competitività a fronte dei bassi prezzi dovuti allo *shale gas*. Inoltre, l'obiettivo ambientale e gli impegni assunti dall'Ue richiedono misure per migliorare l'efficienza energetica (il consumo di energia per ogni aumento unitario di Pil), un aspetto virtuoso e di eccellenza per l'Italia, collocata nel 2012 dall'American Council for Energy Efficiency al 3° posto tra le maggiori economie mondiali.

Lo stesso obiettivo ambientale preme per la diffusione delle nuove fonti eoliche e solari, che producono minore CO2 ma comportano una rivoluzione nelle tecnologie, nelle regole e nel disegno del mercato per essere integrate nella filiera elettrica. Per la loro natura di fonti decentrate sul territorio e intermittenti, richiedono la disponibilità di impianti di riserva quando cessa il vento o viene la sera, necessita-

no di strumenti tecnologici ("reti intelligenti") per essere integrate nella catena dell'offerta e di nuove regole per garantire la sicurezza della vecchia produzione da fonti fossili, senza distorcere le condizioni del mercato. Sotto l'egida della presidenza italiana, i regolatori dei 28 Paesi del Council of European Energy Regulators si sono riuniti a Roma pochi giorni fa per il Consiglio dell'Agenzia europea dell'energia. A margine, la presidenza del Consiglio ha ospitato un workshop per confrontare le soluzioni allo studio per far fronte al nuovo paradigma elettrico e costruire il mercato della capacità, che si innesta nel disegno del settore elettrico per remunerare con valori

di mercato la disponibilità di capacità produttiva di elettricità. L'obiettivo è che si sviluppi un'adeguata capacità di generazione di lungo periodo, in modo da garantire che si possa soddisfare la domanda al minimo costo e si riducano gli effetti di possibili picchi e cadute nel ciclo degli investimenti, accentuati dalla diffusione delle fonti rinnovabili.

L'Italia è uno dei primi Paesi ad aver adottato un modello di mercato della capacità in grado di coniugare obiettivi di sicurezza con requisiti e regole di mercato (un'asta volontaria cui possono partecipare impianti nuovi ed esistenti purché programmabili e non incentivati). Il prodotto scambiato da chi acqui-

sta la capacità è una *call option* con un prezzo di esercizio (*strike price*) fissato al costo variabile di un impianto di picco a ciclo aperto per non distorcere il mix produttivo, con l'obbligo di restituzione della differenza tra il prezzo spot e il prezzo strike, nel caso di prezzi futuri elevati. Il vantaggio di un'ottica di lungo periodo è prevenire i tempi costruendo un meccanismo di assicurazione futura per i consumatori, prima che si manifestino tensioni nell'equilibrio tra domanda e offerta e che la capacità di generazione diventi scarsa, è quello di minimizzare i costi in bolletta di una transizione difficile. La proposta è stata approvata dal ministero dello Sviluppo a giugno. È un tassello nell'ambito delle soluzioni che sono allo studio delle Autorità di regolazione per assicurare la flessibilità necessaria a cambiamenti di tale portata nella catena dell'offerta e dei consumi dell'elettricità. L'obiettivo del mercato unico dell'energia preme con urgenza sulla riscrittura di regole e strumenti di tutti i Paesi membri per far fronte alla grande trasformazione in corso nel settore elettrico. L'esigenza della Commissione è quella di rispettare la scadenza del 2014 per l'integrazione dei mercati dell'energia con regole armonizzate e infrastrutture che connettano le regioni. Il modello italiano offre dunque un riferimento tra i Paesi membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

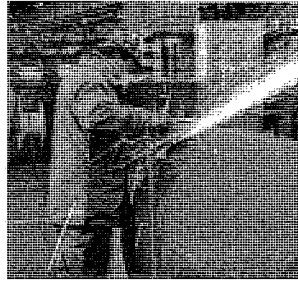


[L'INCHIESTA]

Ultima prova di salvataggio l'acciaio cambia bandiera

Paolo Griseri

Terni ai tedeschi di Thyssen, Piombino agli indiani di Jindal, Taranto (in futuro) agli indiani di ArcelorMittal come anche Genova. L'acciaio italiano rimane a Trieste dove Arvedi acquisterà la ex Lucchini.



Poi, certo, ci sono i forni elettrici della pianura padana. Ma il piano acciaio che sta mettendo a punto il governo per salvare produzioni e posti di lavoro, è sostanzialmente un piano che consegna agli stranieri le parti vitali del sistema siderurgico nazionale. Una debacle dal punto di vista strategico: l'industria dell'acciaio è quella che fa girare buona parte del settore manifatturiero italiano.

segue a pagina 8
con un servizio di Paola Jadeluca



Taranto, Piombino, Terni l'Italia dell'acciaio tramonta e si prepara a parlare indiano

LA RISTRUTTURAZIONE
PARTE TARDI RISPETTO A
GERMANIA E FRANCIA E
SAREMO NOI A DOVER PAGARE
IL CONTO FINALE DELLA
SOVRACAPACITÀ PRODUTTIVA
EUROPEA. ORA DIPENDIAMO
DAI PIANI DEI GRUPPI ESTERI
E LORO STABILIRANNO
IL TOTALE DEGLI ESUBERI

Paolo Griseri

Segue dalla prima

Ec'è addirittura chi rimpiange i Riva. E' accaduto il 2 settembre scorso, alla festa dell'Unità di Genova. Il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, ha detto proprio così: «Fino al 2012 gli italiani in grado di gestire l'Ilva c'erano ed erano i Riva. In 16 anni non hanno mai chiesto soldi allo Stato e hanno sempre dato reddito ai lavoratori». Il fatto che non abbiano investito abbastanza nella sicurezza degli impianti è evidentemente secondario. Il punto, anzi è proprio questo: nessun altro italiano oltre ai Riva è in grado di prendere il controllo del sistema siderurgico?

L'unica eccezione, nello shopping di questi mesi, è il gruppo Arvedi di Cremona. Che il 12 settembre scorso ha firmato il contratto preliminare per acquistare la ferriera di Servola, vicino a Trieste, 480 dipendenti. L'investimento previsto è di 170 milioni. Per i primi tre anni continuerà a funzionare l'altoforno che produce ghisa e che il gruppo Arvedi utilizzerà per la sua produzione a Cremona. Nelle prossime settimane l'accordo dovrà essere perfezionato. Nei mesi scorsi il cavalier Giovanni Arvedi aveva annunciato ad *Affari & Finanza* la sua intenzione di produrre a Trieste «banda stagnata e l'acciaio magnetico al silicio per la produzione dei motori elettrici». Poi aveva aggiunto: «Il boccone più difficile da digerire è il salvataggio di Taranto».

Infatti ben più complessa è la situazione dell'Ilva. Taranto, in particolare, è il nodo decisivo, quello che condiziona il futuro di tutto il sistema. La recente concessione di un prestito ponte da 250 milioni ha consentito alla più grande acciaieria d'Europa di andare avanti per qualche mese, «ma certo, senza una soluzione strutturale, sarà molto difficile andare oltre la fine dell'anno», dice il direttore generale del ministero dello Sviluppo, Giampiero Castano, che in questi mesi ha tenuto il tavolo di crisi dell'acciaio in Italia. Il ministro Federica Guidi sta cercando di dare risposta a tutte le vertenze aperte nella siderurgia. Anche a ritmo ridotto Taranto continua a produrre circa 20 mila tonnellate di acciaio al giorno. Tra i pretendenti all'acquisto i favoriti sembrano, al momento, gli indiani di Arcelor-Mittal. Si attende però la presentazione di un piano industriale che dovrà essere approvato dal governo. Chi rileva l'acciaieria dovrà spendere i 1.600 milioni necessari ad adeguare l'impianto alle norme di sicurezza ambientale prescritte dall'Aia. L'acquisto dell'Ilva comporta anche la ristrutturazione di altre importanti realtà produttive come l'impianto di Genova, con i suoi 1.600 dipendenti, e quello di Novi Ligure (800).

Tra i pretendenti di Taranto ci potrebbe essere anche l'altra cordata indiana; quella di Jindal, che ha presentato un piano per rilevare le acciaierie Lucchini di Piombino già ceduta a suo tempo ai russi di Severstal che poi se ne sono liberati. Il progetto degli indiani prevede di far funzionare subi-

to i laminatoi e in futuro di realizzare un forno elettrico. Rimarrà spento invece il vecchio altoforno. Grazie a Jindal dovrebbe riprendere la produzione dei binari ferroviari, una delle specialità dell'impianto toscano. La ristrutturazione del porto (decisa dalla Regione Toscana nella speranza che potesse essere utilizzato per smantellare la Costa Concordia) servirà alla Jindal per spedire più rapidamente il prodotto finito. Il governo ha approvato un accordo di programma da oltre 200 milioni per insediare a

Piombino anche altre aziende siderurgiche e trasformare il porto in un centro di demolizione delle navi militari.

L'ultimo grande polo siderurgico in sofferenza è là Thyssen di Terni. Nei prossimi giorni azienda e sindacati si ritroveranno a Roma a trattare. Dopo una lunga riunione svolta la scorsa settimana il ministro Guidi ha ottenuto che la multinazionale tedesca ritirasse il progetto di tagliare 550 posti di lavoro su 2.800. L'azienda ha però confermato che intende comunque ridurre di 100 milioni all'anno i costi dell'impianto. La Thyssen di Terni era già stata venduta dai tedeschi ai finlandesi di Outokompu ma il passaggio è stato bloccato dall'Ue perché avrebbe violato le norme antitrust. Thyssen è tornata dunque proprietaria e ha promesso al governo di non vendere.

Al termine di queste trattative (che si dovranno concludere tutte nei prossimi mesi) che cosa resterà del sistema siderurgico italiano? «Semplicemente, non sarà più italiano, almeno nella sua parte maggioritaria»,

osserva Roberto Crapelli, ad di Roland Berger Italia. Crapelli spiega che «la nostra siderurgia ha reagito con ritardo ai segnali che avrebbero imposto investimenti in produzioni ad alto valore aggiunto. Questa ristrutturazione è stata fatta in Germania, è avvenuta in Francia, anche con l'aiuto di capitali indiani, e noi arriviamo oggi». E' evidente che chi arriva per ultimo nelle ristrutturazioni industriali finisce per pagare il conto per tutti. Questo significa che l'Italia si troverà a smaltire la sovracapacità produttiva anche per gli altri paesi europei? «Non è corretto parlare di sovracapacità», risponde Crapelli. E spiega: «Tutto dipende dal mercato di riferimento delle produzioni che si faranno in Italia. Fino a quando non avremo un quadro preciso dei prodotti non potremo dire se il sistema italiano è tarato in modo adeguato». Quel che è certo è che nel prossimo futuro «la nazionalità degli azionisti delle aziende siderurgiche italiane sarà in gran parte straniera».

Quali conseguenze potranno avere i mutamenti prossimi sull'occupazione del settore? Rosario Rappa, segretario nazionale della Fiom spiega che «se le cose non andranno bene sono a rischio almeno 5-6.000 posti di lavoro diretti più un numero molto alto di indiretti». Se le cose andassero male infatti sarebbe difficile evitare i 500 li-

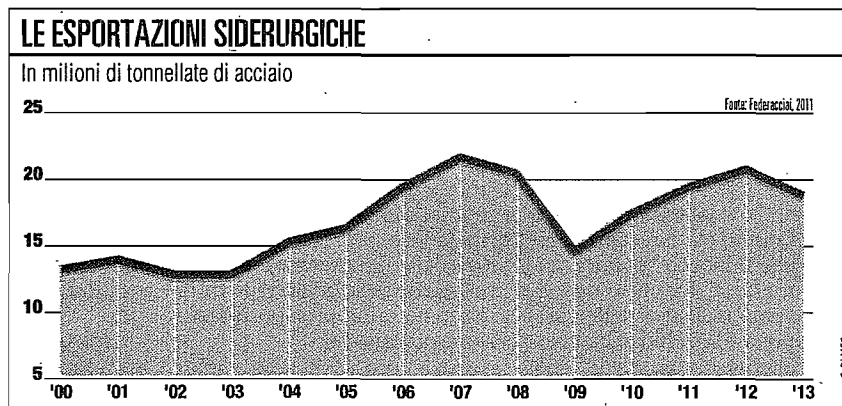
enziamenti già annunciati e poi ritirati dalla Thyssen a Terni, i 600 posti a rischio all'Ilva di Genova, i quasi 2.000 che a Piombino resterebbero senza lavoro se non partisse la fase due dell'intervento Jindal con il forno elettrico. Soprattutto, osserva Rappa, «nessuno è ancora in grado di dire quanti posti di lavoro verranno tagliati nel nuovo piano industriale per Taranto che dovrà essere presentato dai nuovi proprietari e

approvato a Roma». Ancora una volta dunque è Taranto il cuore del problema. O se si vuole il cuore della soluzione. «Se non si trovasse una via d'uscita per lo stabilimento pugliese - aggiunge Rappa - la questione non sarebbe solo quella, pur gravissima, dei posti di lavoro che si perdono ma quella, non meno grave, del futuro della stessa siderurgia italiana».

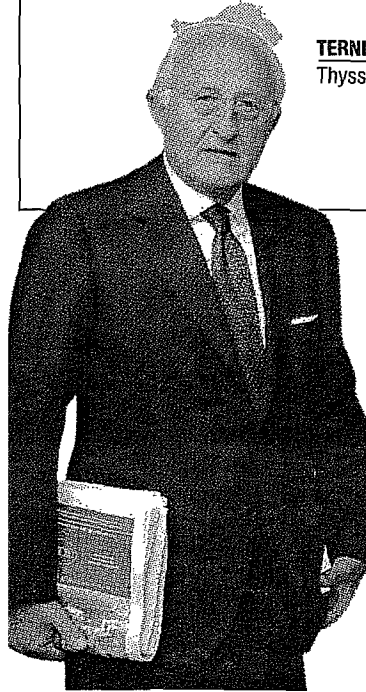
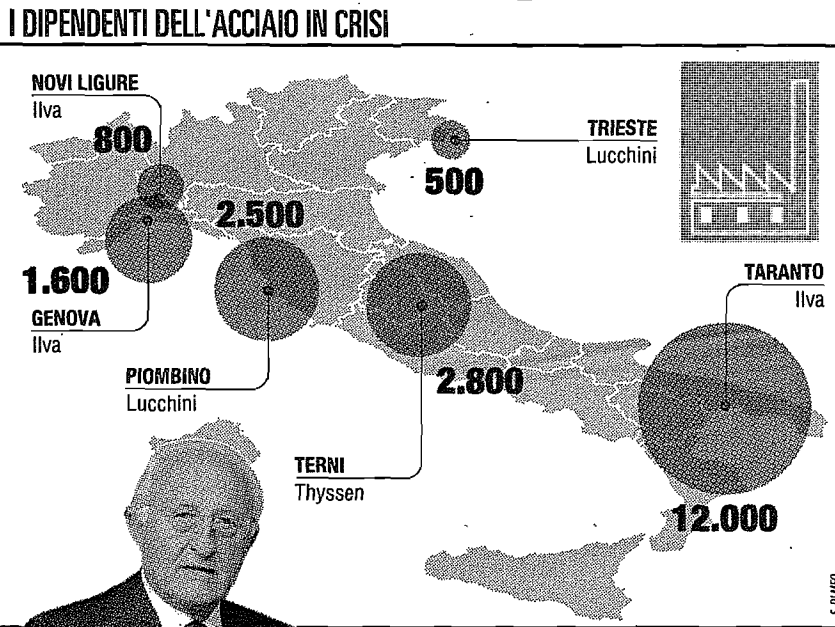
Settimane decisive dunque. E sono gli indiani ad avere in

mano la soluzione. Spinti dall'impetuosa crescita della loro economia nell'ultimo decennio sono diventati, con i cinesi, i principali produttori mondiali di acciaio. E ora investono le plusvalenze accumulate per fare shopping in Europa dove gli impianti sono tecnologicamente avanzati anche se necessitano di importanti capitali per la ristrutturazione. La filiera siderurgica italiana potrebbe dunque svegliarsi nel 2015 con una fisionomia radicalmente modificata. E i cambiamenti potrebbero riflettersi anche su un settore che per decenni è stato trainante come quello del tondino nel lombardo-veneto. I forni elettrici da rottame cominciano anche loro ad avvertire le conseguenze della crisi e rischiano di fare i conti con il problema della sovracapacità produttiva. Ma certamente questo sarà un problema più semplice da gestire di quelli attualmente sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

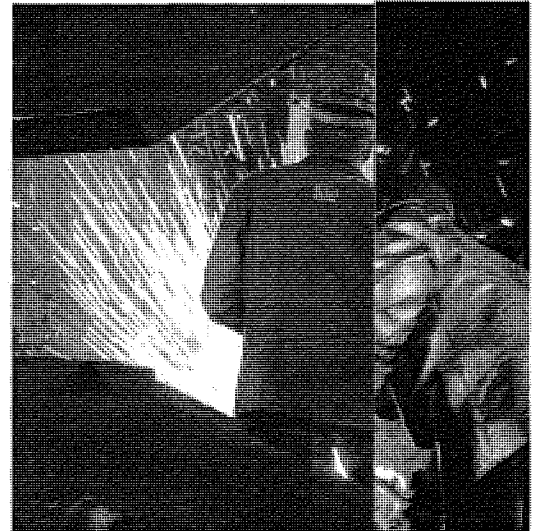


Le esportazioni siderurgiche italiane si erano riprese dopo la grande crisi, ma dall'anno scorso hanno cominciato nuovamente a scendere per il peggioramento economico complessivo



Giovanni Arvedi (1), uno dei pochi italiani che continuano a investire nella siderurgia; il ministro della Sviluppo, **Federica Guidi (2)**, che segue le complesse trattative per il riassetto del settore; **Rosario Rappa (3)**, segretario generale della Fiom-Cgil

Un altoforno di un'acciaiera italiana: si sta cercando con difficoltà di salvare le produzioni di questo sofferto settore



I cervelli italiani emigrati nella Silicon Valley “Spiegheremo a Matteo come attirare i talenti”

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO. «Presidente Renzi, non cerchi di mandare missili su Marte. Si concentri sui punti di forza italiani». Glielo dice Francesco Lacapra, vicepresidente della Peaxy di San Jose, uno dei cervelli imprenditoriali italiani fuggiti nella Silicon Valley, che oggi incontrano il premier in visita qui. Un altro leader italiano viene ad abbeverarsi alla fonte, nel centro mondiale che tutti vorrebbero imitare, la culla di ogni rivoluzione tecnologica. Sede di Apple e Google, Facebook e Twitter (dove Renzi fa una visita oggi al quartier generale), Intel, Oracle, Yahoo, Ebay e tanti altri colossi dell'economia digitale. Un polo affascinante e temibile: perché qui finiscono per mettere radici tanti italiani di talento, ricercatori e ingegneri, imprenditori e designer, che non tornano più indietro. Secondo il censimento fatto dal console Mauro Battocchi, che ha organizzato la tournée di Renzi, «ci sono almeno 5.000 - 5.500 italiani solo nelle aziende tecnologiche o nelle professioni accademiche e di ricerca qui». Diversi governi italiani hanno provato a farli tornare in patria, con programmi di incentivi, dagli esiti deludenti.

A loro ho chiesto cosa diranno oggi a Renzi: negli incontri del presidente del Consiglio con la comunità italiana della Silicon Valley il tema sarà proprio questo, andare a fondo nelle debo-

I connazionali nelle aziende tecnologiche o nelle professioni di ricerca sono 5000

lezze di un paese che troppo spesso «caccia i migliori». Chista facendo ricerca o innovazione sul terreno, conosce le ragioni che lo hanno spinto all'esodo. Questi discorsi non sono astratti, vanno al cuore della crisi di competitività dell'economia italiana.

Talenti italiani immigrati qui in California non risparmiano le diagnosi severe sui mali che li hanno spinti a partire. «Da decenni - dice Lacapra - in Italia c'è un clima ostile nei confronti di chi si occupa di innovazione tecnologica. Lasciamo stare i paragoni con la Silicon Valley e im-

pariamo almeno dall'India, su come migliorare la qualità dell'istruzione scientifica e tecnologica. Far tornare indietro i nostri cervelli finiti all'estero è irrealistico, basterebbe incentivare i giovani che sono ancora in Italia a non cercare soluzioni permanenti all'estero. Per contrastare le baronie universitarie di casa nostra, cominciamo anche a portare negli atenei italiani più ricercatori stranieri. E smettiamola di trattare i nostri ricercatori come degli stagisti con stipendi da fame».

L'invito al realismo, a non darsi traguardi velleitari, lo ripete Fabrizio Capobianco, chief executive di Tok.tv a Palo Alto. La California è un altro pianeta ma un modello su scala più piccola che dovrebbe poter essere replicabile per l'Italia, sostiene lui, è Israele. «Quello è alla nostra portata: un modello che punta sul software, un'attività dove le barriere d'ingresso si sono ridotte, fare software costa pochissimo, si parte da un computer di 500 euro. Il software lo crei a casa tua, in un bosco, al mare. Non hai bisogno neanche di andare

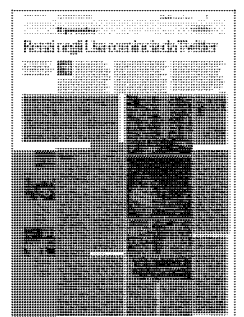
in ufficio. In Silicon Valley ci metti il tuo quartier generale come abbiamo fatto noi con Funambol, ma al tempo stesso diamo lavoro a cento giovani ingegneri a Pavia. Quartier generale in Silicon Valley per stare vicino ai giganti del settore, capitale di rischio americano, e cervelli in Italia: è quello fa Israele, possiamo e dobbiamo farlo in Italia, così molti cervelli potranno rimanere a casa».

Andrea Calcagno, chief executive della Cloud4Wi (sedi a San Francisco e Pisa) concorda che «l'unico progetto credibile per aiutare noi giovani è sviluppare modelli misti che utilizzano l'Italia come serbatoio di ricerca». Ma ci vogliono riforme immediate: «Meno burocrazia, e un sistema fiscale che premi le aziende che assumono nel settore tecnologico. Al tempo stesso, imporre che il 30% degli acquisti della pubblica amministrazione sia rivolto alle nostre start-up».

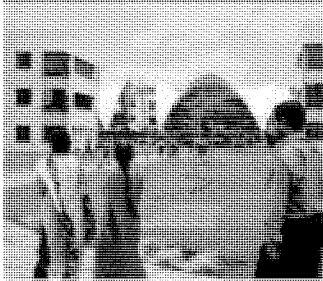
Valeria Sandei, veneziana di 38 anni, è un altro caso di formula mista che subisce l'attrazione della Silicon Valley ma non impoverisce l'Italia: la sua società Almawave ha sede a San Francisco e in Italia, più Brasile e Sudafrica. Secondo lei è possibile estendere questo modello di «multinazionali leggere» coinvolgendo il nostro Mezzogiorno: «Nell'Italia del Sud abbiamo, per il mondo dei servizi in generale e anche per quelli tecnologici, delle buone competenze inutilizzate. Ma nel mondo del software i tradizionali handicap del Sud come l'arretratezza nella logistica, hanno scarsa importanza. E allora invece di inseguire la produzione di auto a Termini Imerese, perché non puntare

su uno sviluppo nel software?». Tra le riforme che lei indica a Renzi come urgenti: «Fisco più leggero sul lavoro, spostare la pressione su forme di tassazione indiretta».

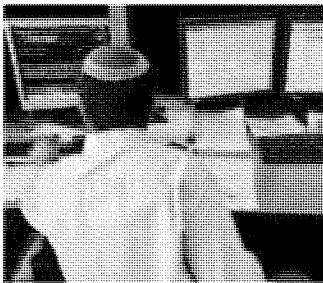
A Renzi il console Battocchi oggi consegna una mappa delle risorse italiane nella Silicon Valley, frutto di un lavoro di ricognizione a cui hanno partecipato gruppi come the Business Association Italy-America (Baia) e la Mind the Bridge Foundation che organizza incubatori per le start-up italiane. Renzi trova qui un pezzo d'Italia vitale, dinamica e innovativa: da una parte è la riprova che le nostre università continuano a sfornare competenze di primissimo livello; d'altra parte è la conferma che queste competenze fioriscono meglio altrove. Gabriele Bodda, direttore di Baia, confessa una simpatia istintiva verso Renzi per ragioni anagrafiche: «Avere un presidente del Consiglio di 39 anni e con una grande voglia di cambiare l'Italia, è un passo nella direzione giusta. I giovani di talento, sia imprenditoriale che accademico, cercano ambienti



GLI ESEMPI



INDIA
Il gigante asiatico ha compiuto in passato un enorme sforzo per migliorare la qualità della istruzione tecnologica



ISRAELE
Un modello per l'Italia: ha scelto di puntare sul software, attività a bassissimo costo dove contano le competenze

Invito al realismo: no a programmi faraonici, rimuovere il clima ostile all'innovazione

limpidamente meritocratici, in cui sia possibile emergere senza che l'età, le origini, o le parentele possano essere d'intralcio». E lancia questa provocazione: anziché pensare solo al rientro dei talenti italiani, proviamo a rovesciare il problema. «Cambiamo prospettiva e chiediamoci perché giovani talenti stranieri non scelgano l'Italia come base per la propria carriera. Cosa attirerebbe più ingegneri e ricercatori indiani e cinesi, tedeschi e francesi e spagnoli? Le stesse cose che convincerebbero un italiano a restare». È un suggerimento da non sottovalutare. Nella speranza che un piano Renzi per affrontare la fuga dei cervelli non faccia la stessa fine dei quattro cinque che l'hanno preceduto: strombazzati e dimenticati.



SUL SOCIAL NETWORK
Il profilo di Matteo Renzi su Twitter. Il premier ne ha fatto uno strumento di comunicazione politica



ISTRUZIONE/2

Università, l'inutile sindrome da «rankitismo»

di **Dario Braga**

Ultima in ordine di tempo è apparsa la graduatoria delle università del mondo stilata da QS (Quacquarelli Symonds). I risultati non si discostano molto da quelli pubblicati in agosto dall'Arwu (ranking di Shanghai). Alcune università italiane - più o meno sempre le stesse - si piazzano intorno alla 200^a posto.

Invariabilmente, la pubblicazione di questi ranking genera intense fibrillazioni nel mondo accademico. C'è chi vede il posizionamento delle nostre università come una misura esterna della fragilità del nostro sistema universitario e c'è chi invece ne vede una misura della nostra "peculiarità".

C'è chi trova consolazione nel "nonostante tutto" (poche risorse, molti studenti, pochi docenti eccetera) e chi si esercita nel "fuoco amico" preoccupandosi più di distanziarsi dagli altri in fondo alla fila che di guadagnare posizioni verso la testa.

C'è chi si trincerava dietro al "nondum matura est..." e chi, non a torto, rifiuta il dato perché a-scientifico. È stato anche coniato un termine ad hoc - "rankitismo" - per raccogliere la fenomenologia delle reazioni alla pubblicazione di queste classifiche. Certo è che i "ranking" costituiscono un tema giornalistico appetitoso.

Proviamo un approccio laterale. Intanto cos'è che non va?

I ranking sono il risultato di parametrizzazioni che coprono cose estremamente diverse, "medie improprie". Questo vale anche per le componenti "reputazionali". Non esiste una "università tipo". Se l'università ha una caratteristica - che è nel nome - è proprio la diversità. La diversità è il paradigma del mondo universitario, sia che si guardi alla ricerca sia che si guardi all'insegnamento. Abbiamo università con 80mila studenti e altre con 800. Abbiamo università con la facoltà di medici-

L'UTILITÀ DELLE CLASSIFICHE

I veri utenti dei «ranking» dovrebbero essere Governo e Parlamento: lì ci si dovrebbe chiedere come mai gli atenei «migliori» sono in altri Paesi

na e altre senza; università con le ingegnerie e poi abbiamo i politecnici.

All'interno di queste diversità, coesistono corsi di base con centinaia di studenti e corsi specialistici con poche unità, convivono ricerche che richiedono gruppi numerosi e numerosi milioni di euro e ricerche che richiedono principalmente il tempo per farle. C'è chi insegna fermandosi davanti al letto di un paziente e chi per insegnare deve portare gli studenti in uno scavo archeologico o sulla bocca di un vulcano. E tutto questo è diversamente mescolato da università a università. I ranking delle università comprimono la diversità in una tabella di excel.

Perché l'analisi comparativa abbia senso occorre che avvenga tra situazioni comparabili. E sicuramente il nostro sistema universitario non è facilmente comparabile con altri.

Quale altro sistema ha lo scibile organizzato (e quindi i reclutamenti, le carriere eccetera) in 370 settori scientifico-disciplinari?

Quale altro sistema affronta con la stessa impostazione giuridico-normativa l'assegnazione di una borsa di studio di dottorato di ricerca o il reclutamento di un segretario d'ufficio o di un bibliotecario?

Quale altro Paese consente che gli studenti si iscrivano per un corso di studio senza sapere se ci saranno posti a sedere a sufficienza in aula o spazio di laboratorio per tutti?

E quale sistema consente che uno studente possa sostenere in maniera del tutto regolare l'esame di un corso frequentato 18 mesi prima e magari con un altro docente?

Potrei proseguire. Chi conosce bene le università del mondo sa che non c'è nulla di simile in quelle che ci precedono nelle classifiche.

Quindi a che servono le classifiche? Intanto, diciamo a cosa non dovrebbero servire. Non dovrebbero essere utilizzate per scegliere "dove mandare i propri figli a studiare". Scrivo questo come professore di un'università che si trova sempre nella fascia alta delle università italiane, quando non è la prima. Lo scrivo cosciente che nella mia università - come in tutte le università - la "media" contiene mediocrità ed eccellenze distribuite diversamente nelle aree e nei corsi di studio.

Occorre, quindi, un'analisi molto più raffinata, molto più "risolta", corso per corso, per scegliere dove andare a studiare.

Che fare quindi? Forse gli unici veri utenti dei "ranking" dovrebbero essere il Parlamento e il Governo. Lì ci si dovrebbe chiedere come mai le università "migliori" (notate l'uso delle virgolette) si trovano in Paesi dove i sistemi universitari funzionano in altro modo, con meno lacci e laccioli, e tante risorse in più, con meccanismi di selezione del personale meno cervellotici, con rapporti tra studenti e percorsi formativi di altro genere eccetera, con ben altri livelli di mobilità interuniversitaria e università-imprese.

Questa sarebbe materia della quale discutere a livello politico e a livello di Conferenza dei rettori. Potrebbe/dovrebbe portare ad atti consequenti interessanti. Se non ammoderniamo il nostro sistema formativo, il resto serve a poco.

Prorettore alla ricerca dell'Università degli studi di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casse di previdenza, il pericolo "diritti acquisiti"

LA SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE SUL RICORSO DI UN RAGIONIERE POTREBBE FAR SALTARE MOLTI AGGIUSTAMENTI "INTERGENERAZIONALI" MESSI IN ATTO IN QUESTI ULTIMI ANNI, MOLTI DEI QUALI VOLUTI ANCHE DAI GOVERNI CHE SI SONO SUCCEDEUTI

Catia Barone

Il meccanismo pensionistico delle Casse dei professionisti rischia di incepparsi e scatenare una logorante guerra tra "padri" e "figli". Ad accendere la miccia è stata la recente sentenza 17892 della Corte di Cassazione che ha salvato i diritti acquisiti e reso vana una norma contenuta nell'ultima Legge di Stabilità. In precedenza, infatti, il governo Monti aveva introdotto una rivisitazione del metodo di calcolo misto (contributivo e retributivo) per pensioni che erano già in buona parte maturate. Per interstaterci, con questo nuovo sistema l'utente non poteva percepire più di quanto versato durante gli anni di lavoro. Ora, la Cassazione ha ritenuto tutto ciò non conforme alle norme, accettando il ricorso di un ragioniere che aveva chiesto di andare in pensione secondo il vecchio sistema retributivo.

«Per noi adeguare il calcolo alle prescrizioni della Corte significa sborsare ogni anno oltre 17 milioni di euro in più - spiega Luigi Paglialuca presidente della Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri - e se tutti i ragionieri pensionati decidessero di fare ricorso dovremmo pagare 200 milioni di euro di arretrati (ovvero circa il 10% del nostro patrimonio). Piuttosto che continuare a pa-

gare le pensioni in questo modo - tuona Paglialuca - porto i libri in tribunale».

Questo sistema mette a serio rischio non solo la sostenibilità dell'Ente, ma anche le prospettive dei giovani: «Ci si è resi conto troppo tardi - sostiene Paglialuca - che il calcolo retributivo non poteva reggere a lungo ed ora ne paghiamo le conseguenze. Oggi, a parità di reddito, un pensionato con il vecchio sistema previdenziale prende 3.500 euro, mentre il futuro pensionato arriverà a mala pena a 800. L'unica soluzione - continua il presidente della Cassa - è fare dei correttivi, ma questa sentenza ce lo impedisce».

Dal punto di vista etico le questioni sono delicate. Accontentare i padri, che stanno cercando di arrivare alla pensione dopo anni di sacrifici, o pensare ai giovani tutelando i loro interessi futuri? Per Luigi Paglialuca l'unica risposta possibile è «chiedere a chi ha preso tanto di ricevere un po' di meno, per lasciare qualcosa in più a chi è destinato avere una pensione risicata».

Anche se la sentenza è rivolta al caso dei ragionieri, i principi che stabilisce potrebbero coinvolgere anche le altre casse (i tagli valgono solo per il futuro e gli interventi retroattivi non sono giustificati nemmeno da un interesse generale). Ma chi rischia di più? Lo abbiamo chiesto a Alberto Brambilla, presidente del Cts di Itinerari Previdenziali: «Tutte le casse, chi più chi meno, sono esposte a possibili ricorsi. Ovviamente, tutte tranne quelle relative al decreto 103 del 1996 (periti, biologi, agronomi, attuari, infermieri professionali) istituite con il metodo di calcolo contri-

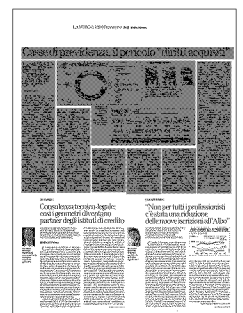
butivo. Questo perché le riforme sono state fatte da avvocati, dottori commercialisti, medici consulenti del lavoro, geometri, giornalisti e altri enti. D'altra parte, nel 1996-1997, anche il Governo ha alzato di colpo il requisito di anzianità contributiva per i dipendenti pubblici dai famosi 15 anni sei mesi e un giorno a 35 anni, una mossa necessaria altrimenti il sistema sarebbe esploso. Insomma siamo su una polveriera. Ecco perché tutti dobbiamo pensare, compresa la Cassazione, che o si inizia a correre oppure il sistema avrà notevoli problemi di sostenibilità».

Lo scompiglio, dunque, si crea a tutti i livelli. «Il vero problema - dice Renzo Guffanti, Presidente della Cassa di previdenza dei dottori commercialisti - non è se le casse siano preoccupate per la sostenibilità delle pensioni, ma che non possiamo rispettare contemporaneamente due principi opposti, uno fissato dal potere legislativo e l'altro da quello esecutivo». «Lo Stato - continua Guffanti - impone alle Casse di dotarsi di regole in grado di garantire una sostenibilità finanziaria a 50 anni do-

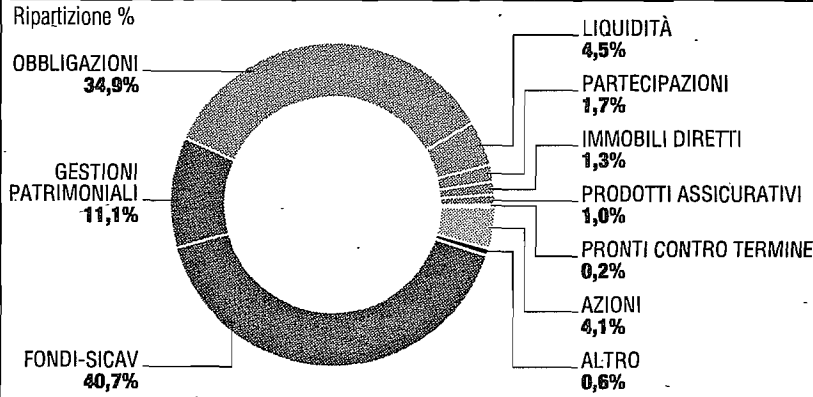
vedo contare sulle proprie forze e senza alcun aiuto da parte delle finanze pubbliche, mentre la sentenza della Cassazione pretende l'intangibilità di regole, ereditate dalla gestione pubblica, che mettono a rischio il rispetto dei vincoli previsti dalle norme di privatizzazione. Il mondo delle Casse - sottolinea il presidente dell'ente - dovrebbe quindi pagare conti, con risorse limitate, che non si può permettere. Nell'intento di tutelare l'interesse del singolo pensionato si rischia di minare l'interesse generale, esaurendo tutte le risorse. Insomma, un sistema diabolico».

In ogni caso, ciascun ente ha le sue peculiarità: «La nostra cassa resta per ora al riparo da rischi imminenti - spiega Domenico Posca, presidente dell'Unione italiana dei commercialisti - perché siamo passati al sistema contributivo prima di altri. Ciò non toglie, però, che anche da noi possano verificarsi casi simili a quello del ragioniere, mettendo ulteriormente a rischio il sistema». Ma a preoccupare di più è tenuta della Cassa a 50 anni: «Gli iscritti sono sempre meno, i redditi diminuiscono, e il basso tasso di sostituzione del 20 per cento porta a una pensione pari a un quinto del reddito medio. Dulcis in fundo - dice Posca - ci sono anche i tagli in stile *spending review* imposti dall'alto. Le casse private sono infatti passate nelle classificazioni Istat degli enti pubblici. Questo significa che anche le casse, benché private, subiscono gli stessi tagli degli enti pubblici - conclude il presidente di Un.i.co. (Unione nazionale commercialisti) - Tradotto in soldoni, ancora meno entrate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

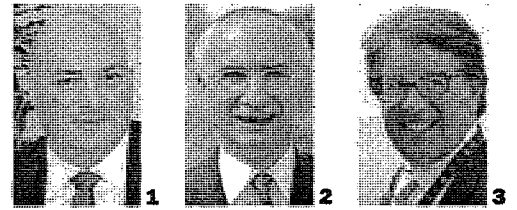


GLI INVESTIMENTI DELLE CASSE PREVIDENZIALI



Qui sopra, gli investimenti delle casse previdenziali private per tipologia di asset: la quota maggiore è dei Fondi e Sicav

[I PROTAGONISTI]



Qui sopra, **Luigi Pagliuca** (1), presidente Cassa Ragionieri, **Renzo Guffanti** (2), presidente Cassa previdenza dottori commercialisti e **Alberto Brambilla** (3), presidente Cts Itinerari previdenziali

LE PRESTAZIONI EROGATE

Per area professionale	2007	2008	2009	2010	2011	2012
ECONOMICO SOCIALE	23.509	25.120	26.629	28.106	29.776	31.416
GIURIDICA	25.672	26.212	26.687	26.832	26.916	27.480
SANITARIA	89.207	90.552	92.151	94.182	97.575	103.275
RETE PROF. TECNICHE	37.502	39.566	41.235	43.176	45.237	48.211
TOTALE	175.890	181.450	186.702	192.296	199.504	210.382

[FORMAZIONE]

Barberis: "Per la riforma del lavoro la via tedesca"

«Dobbiamo rifarci alla riforma del lavoro della Germania nel 2003, la cosiddetta riforma Hartz, che era centrata sulla formazione, affiancandola ai bisogni dell'impresa e finalizzata a ridurre drasticamente la disoccupazione». Carlo Barberis, direttore dell'Osservatorio nazionale sulla Formazione ExpoTraining lancia un appello al ministro del Lavoro Giuliano Poletti e propone la sua ricetta per potenziare un settore che in Italia conta 35 mila soggetti attivi, 600 mila lavoratori e un giro d'affari di 3 miliardi di euro. Secondo l'istituto la ripresa dell'economia italiana passa anche attraverso la riforma della for-

mazione aziendale e professionale. «Per migliorare l'intero settore - spiega Carlo Barberis - serve un'estensione della legge che vada a toccare diversi punti: formazione obbligatoria, agevolazioni nel credito alla formazione, aumento e certificazione della qualificazione della formazione, modifiche al sistema dei Fondi Interprofessionali e rivisitazione del sistema dell'accreditamento regionale delle strutture formative». Proposte che saranno al centro della fiera della formazione (ExpoTraining) prevista a Milano i primi di ottobre. (c.bar.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



lavoro & professioni

*L'istituzione di una cabina di regia
per coordinare i diversi e la strada
da perseguire per rendere l'efficienza
energetica uno strumento strategico di
politica ambientale, culturale, economica*

Leopoldo Froynis
Presidente Consiglio nazionale Architetti



Fisco & giustizia La categoria dopo le polemiche ha eletto il nuovo vertice

Commercialisti La doppia missione di Longobardi

Ottenere il sì alla negoziazione giudiziaria, eliminare le sanzioni sui 730 infedeli: i primi impegni del presidente

DI ISIDORO TROVATO

I dottori commercialisti sono tornati. Dopo quasi due anni di commissariamento e vacatio, la categoria ha di nuovo un presidente regolarmente eletto: si tratta di Gerardo Longobardi, ex presidente dell'Ordine di Roma. Dal suo insediamento la professione è tornata a essere presente sui tavoli e nei palazzi che contano. Proprio qualche giorno fa è arrivato l'incontro con il ministro della Giustizia Orlando. Temi: l'arbitrato e la negoziazione assistita previsti nella riforma della giustizia civile, istituti che prevedono la presenza solo degli avvocati lasciando fuori i dottori commercialisti che invece hanno accesso alla mediazione.

La negoziazione

«Faccio una doverosa premessa — precisa Longobardi —. Non esiste da parte nostra nessuna dimostrazione nei confronti dei "cugini" avvocati. Apprezziamo l'impianto della riforma del processo civile e l'obiettivo di una radicale riduzione dell'arretrato che la ispira, ma riteniamo una contraddizione in termini l'esclusione dei

commercialisti dagli arbitrati e dalla negoziazione assistita. Il tutto mentre in altre procedure, sulle stesse materie, il legislatore prevede espressamente il nostro contributo. Rinunciare alle nostre specifiche, insostituibili competenze e restringere ai soli avvocati la platea dei professionisti abilitati alla soluzione stragiudiziale delle controversie, rischia seriamente di rendere meno efficaci gli istituti deflattivi del contenzioso esistente

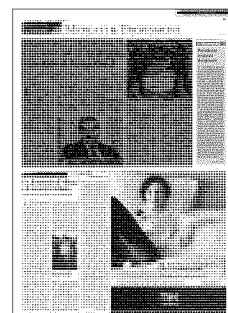
e di renderli più onerosi per le parti. Per la risoluzione di queste criticità confidiamo molto nella sensibilità mostrata dal ministro».

La fiscalità

Un dialogo che bisognerà aprire anche con il ministero dell'Economia, considerato che in ballo ci sono ancora questioni molto importanti legate alla fiscalità. In realtà un primo contatto c'è già stato tra Longobardi e il viceministro al-



Debutto Gerardo Longobardi è il nuovo presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti.





l'economia, Luigi Casero. Il confronto è servito ad affrontare subito una nota dolente: nella recente riforma tributaria sono state inserite delle norme che riguardano il modello 730 precompilato. Nel caso di visto di conformità infedele sul 730 precompilato, le nuove norme prevedono che le responsabilità ricadano integralmente sui professionisti abilitati o sui Caf.

Un regime estremamente severo che prevede che professionisti e Caf debbano rispondere non solo delle sanzioni a carico del contribuente, ma anche dell'imposta e dei relativi interessi. «Non credo di svelare un segreto — afferma il presidente dei commercialisti — se dico che quelle norme sono in palese contrasto con il principio costituzionale di capacità contributiva, provocando, tra l'altro, notevoli difficoltà per la copertura assicurativa obbligatoria. A sostegno della nostra tesi c'è persino un

giudizio della commissione Finanze e Tesoro del Senato che ha sostenuto che tale provvedimento non appare condivisibile. Un simile, imparziale e autorevole parere dovrebbe essere il punto di partenza per rimettere mano alla norma. La responsabilità in proprio di professionisti e Caf per l'imposta e i relativi interessi è un errore che va corretto».

Malgrado tutto, comunque, resta aperto il canale del dialogo con il ministero per le prossime riforme previste nell'agenda del governo. «Abbiamo deciso di rovesciare la prospettiva — dice Longobardi — . Abbiamo chiesto al viceministro Casero di indicarci i temi all'ordine del giorno per poter fornire il nostro apporto di esperienza e professionalità. In un clima di reciproco rispetto che riteniamo indispensabile per poter lavorare con spirito costruttivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Gli avvocati**

Previdenza a misura dei giovani

Una previdenza al passo con la crisi profonda che attraversa il mondo dell'avvocatura. È questa la richiesta che arriva da più parti alla Cassa forense. «L'avvocatura è profondamente cambiata — afferma Ester Perifano, segretario generale dell'Associazione nazionale forense —. Perciò serve che l'assistenza fornita dalla Cassa forense sia in linea con i tempi, coniugando il rigore dei conti con una gamma di interventi a favore delle start up e delle innovazioni tecnologiche ed organizzative dello studio. Oltre a prevedere sostegni per la professione e la famiglia».

La richiesta dell'Anf, dunque è quella di rimettere mano a qualche passaggio del nuovo regolamento. «Nella bozza ci sono dei punti da chiarire — continua Perifano — per esempio il ricorso all'Iscc per le prestazioni di sostegno alla famiglia, non deve essere una misura per ridurre l'accesso alle prestazioni assistenziali, ma uno strumento per agevolare gli interventi con più efficienza, equità e tempestività. L'auspicio dell'Anf è che vi sia il più largo coinvolgimento possibile da parte della Cassa nell'affrontare il tema della riforma della assistenza, che mai come oggi riveste un ruolo fondamentale nell'attuale difficile contingenza economico-sociale».

L. TRO.

© 2014 CORRIERE DELLA SERA



[IL CASO]

Consulenza tecnico-legale: così i geometri diventano partner degli istituti di credito



Qui sopra,
Antonio Benvenuti,
vice presidente
Consiglio
nazionale
geometri

UNA DELLE MANSIONI SVOLTE DA QUESTA FIGURA È LA PERIZIA NEI CONFRONTI DELLE BANCHE IN FASE DI MUTUO E, IN PARTICOLARE, NELLA VALUTAZIONE DELL'IMMOBILE

Sibilla Di Palma

Competenze certificate e allineate con gli standard internazionali. Così i geometri puntano a rendere più strategico il loro ruolo come consulenti tecnico-legali nelle valutazioni immobiliari. Una delle mansioni svolte da questa figura è infatti la consulenza nei confronti delle banche in fase di mutuo e, in particolare, nella valutazione del bene immobile che viene offerto in garanzia al finanziamento. «In passato la perizia era un documento fondamentale, ma nessuno vedeva se era stato fatto in maniera corretta. Oggi, invece, con la nuova disciplina comunitaria, la cosiddetta direttiva mutui, si tende a responsabilizzare maggiormente l'istituto di credito che può essere chiamato in causa per aver sopravvalutato l'immobile, sovraindebitando il mutuatario», sottolinea Antonio Benvenuti, vice presidente del consiglio nazionale geometri e geometri laureati.

La normativa di riferimento è la direttiva Europea 2014/17/EU, in fase di recepimento in ambito nazionale, che pone l'accento sull'importanza del processo

di valutazione immobiliare che deve essere svolto in maniera conforme agli standard internazionali e condotto da un consulente esperto. Per dare una chance in più ai geometri in veste di consulenti tecnico-legali rispetto agli altri professionisti abilitati a svolgere le perizie, il Consiglio nazionale dei geometri ha ottenuto la possibilità di rilasciare il titolo di Rev (Recognised european valuer), riconoscimento europeo per il valutatore di beni immobili. L'ordine da poco è infatti diventato membro del Tegova (The european group of valuers' associations), istituzione indipendente impegnata nella definizione di standard europei di processi di valutazione immobiliare e di formazione professionale ed etica dei valutatori. «Per chi ambisce a ottenere questo riconoscimento abbiamo messo a punto un percorso ad hoc, totalmente gratuito per i nostri iscritti», spiega Benvenuti. A essere interessata è una platea potenziale di circa 4-5 mila professionisti. «Per partecipare occorre presentare una domanda e possedere determinati pre-requisiti, in seguito verrà effettuata un'analisi della documentazione del candidato che sarà poi chiamato a sostenere un esame. Con l'obiettivo di fornire alle banche un elenco di professionisti con competenze certificate ai quali affidare le loro perizie», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA LETTERA]

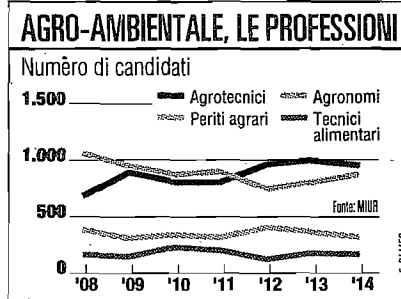
“Non per tutti i professionisti c'è stata una riduzione delle nuove iscrizioni all'Albo”



Qui sopra, **Roberto Orlandi**, presidente dell'Albo Agrotecnici

IL PRESIDENTE DEGLI AGROTECNICI, ORLANDI: “DA NOI C'È STATO UN INCREMENTO DEI CANDIDATI, CONTRO UN CALO IN ALTRI ELENCHI DELLO STESSO SETTORE”

Gentile Direttore, con riferimento all'articolo “Professionisti, in calo le iscrizioni” pubblicato su A&F di lunedì 15 u.s., vorrei evidenziare che il fenomeno della diminuzione dei candidati per l'accesso ad una professione ordinistica non è ugualmente negativo per tutti gli Albi. Nel caso degli Agrotecnici e degli Agrotecnici laureati, l'incremento dei candidati agli esami abilitanti (ed il parallelo decremento di altri Albi operanti nello stesso settore) è il frutto evidente della “concorrenza” fra le professioni, introdotta nel sistema ordinistico con il Dpr n. 328/2001, che consente ai laureati di scegliere, fra Albi simili, quello ritenuto più idoneo all'esercizio della professione, superando di fatto il vecchio principio che legava un titolo di laurea ad un solo Albo. Ed allora ecco i dati dei candidati all'Albo degli Agrotecnici e degli Agrotecnici laureati: nel 2003 (prima del Dpr n. 328/2001) furono 230 (di cui il 29,13% donne ed il 70,87% uomini), con una percentuale di promossi del 74,35%. Nel 2007 i candidati furono 612 (di cui il 24,67% donne ed il 75,33% uomini), e i promossi furono il 78,88%. Nel



2013 furono 980 (di cui il 28,10% donne ed il 71,10% uomini), con una percentuale di promossi del 64,43%. L'incremento nel periodo 2003/2012 è stato del +310% mentre nel periodo 2007/2013 del era stato 60,13%, percentuali che non si riscontrano in nessun'altra categoria professionale. In particolare, le altre tre categorie operanti nel settore agro-alimentare ed ambientale (Dottori Agronomi e Forestali, Periti agrari e Tecnologi Alimentari) hanno registrato diminuzioni rilevanti (nel periodo 2007-2013: Dottori Agronomi e Forestali -42,32%; Periti agrari -20,10%; Tecnologi alimentari -30,76. Da ciò ne risulta il lavoro di modernizzazione della categoria avviato da questo Albo.

Il presidente Roberto Orlandi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Marina Calderone | Consulenti del lavoro

«Non solo avvocati per gestire la novità»

Includere i consulenti del lavoro tra i professionisti che possono tutelare le parti nella nuova negoziazione assistita per le liti sui diritti dei lavoratori. È la richiesta di Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine, che ha scritto una lettera ad hoc, il 9 settembre, al ministro della Giustizia Andrea Orlando.

Presidente Calderone, nel Dl 132 c'è scritto che gli avvocati, nella negoziazione, certificano la conformità dell'accordo alle norme imperative e all'ordine pubblico. Potrebbe-

ro farlo anche i consulenti del lavoro?

I consulenti del lavoro fanno quasi quotidianamente attività legate alla conciliazione tra aziende e lavoratori. Il legislatore ha sancito questo ruolo, nel tempo, trasferendolo in provvedimenti di legge. Ad esempio, sia i consulenti del lavoro, sia gli avvocati, possono rappresentare le parti nella conciliazione obbligatoria presso le direzioni territoriali del Lavoro prevista dalla legge 92/2012 sui licenziamenti per giustificato motivo oggettivo. Inoltre, il legislatore ha concesso so-

lo al nostro Ordine di istituire le commissioni di certificazione e conciliazione delle controversie in materia di lavoro. Siamo quindi candidati, a pieno titolo, a svolgere la nuova negoziazione assistita nelle controversie di lavoro.

La negoziazione assistita servirà a ridurre le liti in tribunale?

Prima della legge 183/2010, la conciliazione era condizione di procedibilità dell'azione giudiziaria. Visti i risultati modesti raggiunti, è diventata facoltativa e si sono moltiplicate le sedi presso cui poter conciliare. Ora si aggiunge un'ulteriore modalità. Questo dimostra forse che per diminuire il contenzioso non basta operare a valle, ma bisognerebbe incidere a monte, semplificando le normative.

V.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

